

GIORDANO BRUNO

LA FILOSOFIA

LA PATRIA E LA REALTA' DELLE COSE



The Warburg Institute & Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (SB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose on

AREZZO
Tipografia Magi
1889

<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

a
c
n
989

29/
1224J

a
c
n
989

GIORDANO BRUNO

LA FILOSOFIA

LA PATRIA E LA REALTÀ DELLE COSE



The Warburg Institute and the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Filosofici "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

A R E Z Z O

TIPOGRAFIA MAGI E FIGLIA

<http://warburg.sas.ac.uk/mimemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg1889.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



L' editore-tipografo del presente Opuscolo intende valersi dei diritti che accorda la legge sulla proprietà letteraria.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



CAPITOLO I.

LA FILOSOFIA PROTESTA CONTRO IL MONUMENTO INALZATO A GIORDANO BRUNO



er mascherare in qualche modo lo scopo sacrilego che, ad istigazione della Massoneria, mosse turbe delire ad inalzare un monumento al rinnegato frate di Nola, si ripeté ai quattro venti che, con tal monumento, *il secolo della scienza tributava omaggio alla filosofia, che ebbe nel Bruno un suo sommo cultore.* Se non che questo specioso ripiego, se bastò ad ingarbugliare gli ingenui e coloro che nulla sanno del Bruno, mosse a sdegno e costrinse al pianto chi a fondo conosce le sue iniquità. Giordano Bruno non fu filosofo, fu empio orgoglioso, che pretese elevare a dignità di sistema le più vergognose brutture, gli assurdi più manifesti, le contraddizioni più sciocche. Inalzare perciò un monu-

mento a Giordano Bruno, è rinnegare le basi fondamentali della filosofia, è l'usar di tal nome per indicare l'abuso della ragione; inquantochè da ogni pagina dell'apostata idolatrato trasparisce non altro che avere egli abusato della licenza di delirare; altro non essendo il suo raziocinio se non l'orgoglio salito al punto trascendentale della pazzia. Se non chè il monumento è inalzato, la Massoneria segna nell'albo de' suoi ibridi trionfi il 9 Giugno 1889, e l'Italia illusa e tradita venera in quel marmo il precursore del libero pensiero, il restauratore della filosofia. Ma la filosofia altamente protesta contro quel monumento che la deturpa ed annienta. Pertanto prima di entrare nell'arringo e provar la verità dell' assunto in faccia agli illusi e alla mia cara Italia, preda oggimai delle arti subdole della Massoneria, che tenta gettarla nell'ultima rovina, eccitandola alla ribellione e all'anarchia, io chiedo a me stesso: Il frate apostata di Nola, cui fu inalzato con tanto strepito quel monumento, in atto di sfida perenne alla misericordia divina che, non stanca ancora, pazienta e tace, fu veramente un libero pensatore?

Una risposta che dovrebbe ricuoprir di vergogna tutti coloro che l'hanno elevato alla dignità del monumento, se triplice bronzo non li nascondesse la fronte, sta scritta a caratteri che il tempo non rode nell'epopea storica dell'immortale CANTÙ. « Non si esalti, egli « scrive, qual modello del libero pensiero, e della costante coscienza. La libertà reclamava per sè, condanna in tutti i divergenti, che insulta con termini grossolani, li vuole distrutti col rogo o col capestro, e « doversi perseguitarli, ammazzarli e spegnerli dalla « terra e dal cielo, come peste del mondo men degni « di misericordia che i lupi e i serpenti, e che dopo « morte vadano ad abitare coi porci. » (1) Io peraltro

Cantù, Storia Univ. Tomo VIII. lib. XV. cap. XXXV.

non terrò conto di così aperta risposta, prenderò in serio piuttosto ciò che gli apologisti del Bruno affermano senza conoscerlo. Io pure a loro mi associo e grido: Giordano Bruno fu il precursore del libero pensiero. Sta bene, ma appunto per questo la filosofia protesta contro il monumento a lui inalzato. Infatti avvi in natura una non interrotta catena di leggi che moderando e determinando l'operazione, modera e in certo modo sottopone la libertà per forma che è impossibile aversi libertà assoluta. L'uomo invero ha libertà di parlare, può cioè parlare o tacere secondoche vuole, ma posto che voglia parlare, il suo discorso è regolato da leggi, le quali fanno sì che quel discorso manifesti con proprietà i concetti e le idee. Così dicasi di qualsivoglia operazione dell'uomo il quale, sebbene ente libero, non può non dipendere da quelle leggi che sono in natura destinate a regolare i suoi atti. « Vi è, scrive l'Eminentissimo e dottissimo Cardinale ALIMONDA, la legge ontologica dalla quale la libertà è stretta nel rivolgersi agli enti; vi è la legge metafisica, che la libertà deve osservare nella elevazione delle idee; vi è la legge psicologica, alla quale la libertà si attiene nei diversi movimenti dell'anima; vi è la legge morale, in cui bisogna che la libertà si rimpronti nel reggimento dei voleri e degli affetti; vi è la legge logica, cui è legata la libertà nell'adoperar la parola. » Ed ecco l'uomo in riguardo all'essere suo sottoposto a leggi per ogni lato, vincolato per forma che in ogni atto ritrova la sua libertà esser dipendente dal dominio e dalla direzione della legge.

Inoltre lo studio e la considerazione della natura ha prodotto scienze ed arti, svariate e diverse, le quali tutte, sebbene siano il tesoro più ricco dell'uomo, sono altresì altrettanti freni che vincolano l'umana libertà. Ogni scienza infatti, ogni arte è una legge. « L'astronomia, » così prosegue lo stesso Eminentissimo, è la legge

« che guida alla cognizione degli astri; l'algebra è
 « la legge che fa stima delle quantità universa-
 « li; la dinamica è la legge che discorre le forze,
 « onde i corpi si muovono; la fisiologia è la legge che
 « spiega gli organi ed i loro atti durante la vita dei
 « corpi organizzati; la terapeutica è la legge che tratta
 « in pro dei corpi animali i mezzi di guarigione; la fi-
 « lologia è la legge che mena all'apprendimento delle
 « lingue; la pittura è la legge che combina la varietà
 « dei colori; e così di altre infinite. » Ed ecco che in
 riguardo ancora alle arti e alle scienze, la libertà dell'uomo
 è vincolata da leggi invincibili quanto innegabili. Più:
 l'uomo è ente contingente, dunque è finito, e limitato.
 Ma se è finito e limitato, il limite che lo circonda
 fa sì che la sua libertà non sia assoluta. In ogni atto,
 in ogni operazione si riscontra il limite, si scorge il
 finito, si ode una voce che grida: fin qui e non oltre.
 Ardente brama di sempre più sapere agita il cuore del
 dotto come del mediocre, e quanto più si sforzano di
 sapere, tanto più si accorgono che, giunti a saper molto,
 ignorano ancora moltissimo, ma tuttavia non valgono a
 più sapere perchè il limite, il finito li circonda entro
 brevissima cerchia, che non valgono a superare. Il si-
 stema adunque del pensiero assolutamente libero infrange
 ogni legge, nega ogni limite, e così ripugna perchè è
 contro natura. Giordano Bruno che intanto riscuote il
 plauso di precursore del libero pensiero, per questo solo
 che fu libero pensatore non fu filosofo. Anzi, dando fuori
 un sistema che aveva per base e fondamento l'assurdo,
 si dichiarava fin d'allora nemico della filosofia, e fin
 d'allora la filosofia si vergognò come si vergogna di lui.
 Oh sì! hanno invero ragione i suoi apologisti di magni-
 ficarlo restauratore della filosofia! Hanno ragione di sa-
 lutarlo precursore del libero pensiero! Meschini! vor-
 rei chiamarli ignoranti se pur tale epiteto non fosse al
 disotto della taccia che meritano. Applaudono, fanno

festa i forsennati a Giordano Bruno in nome della filosofia, e non si accorgono che essa protesta contro quei plausi e quelle feste. Magnificano il libero pensiero, e non si accorgono gli scimuniti che il sistema del pensiero libero, come essi intendono, prima è la negazione del pensiero, poi della libertà, quindi della filosofia. Infatti che cosa è il pensiero? Risponde per me l' eminentissimo ALIMONDA « Il « pensiero, egli dice, è l'atto del conoscere e dell' intendere, è l' intelletto operante; non è per essenza lo « stesso spirito umano, in cui l' intelletto risiede. » Or bene se il pensiero è l'atto del conoscere e dell' intendere, se è l' intelletto operante, è un atto prodotto previa l'osservanza di alcune leggi. Supposto invero che nulla facesse impressione nei sensi esterni dell' uomo, il pensiero non potrebbe esser prodotto, come non può esser prodotto quando nella considerazione delle cose che ne circondano l' intelletto non agisse con qualche sua operazione. E siccome non v' è operazione che da legge non sia determinata e moderata, così anche il pensiero atto e operazione dell' intelletto agente si produce da questo mediante la osservanza di alcune leggi. Talchè, quand' anche null' altro, la sola necessità dell' oggetto pel cui mezzo l' intelletto può produrre il pensiero, è una necessità, una legge, un' obbligazione. Perlochè, ammesso il sistema del libero pensiero, se, come più sopra vedemmo, è la negazione della legge, perciò stesso è la negazione del pensiero, non essendo possibile pensarè, e operare collo spirito se non in virtù della legge. Ed ecco che la filosofia scorgendo nel monumento inalzato a Giordano Bruno magnificato il libero pensiero, protesta dappoichè tale assurdo sistema è la negazione dello stesso pensiero e la mutilazione, per dir così, di essa medesima. Inoltre v' è nell' uomo veramente la libertà, che secondochè la chiamò il S. Padre LEONE XIII è, « dono di natura nobilissimo, proprio solamente « degli esseri intelligenti e ragionevoli, conferisce al-

« l' uomo questa dignità, di essere in mano del suo consiglio, ed avere intiera padronanza delle sue azioni » (1). Chi difende però e sostiene contro gli assalti cui vengono mossi la libertà è, volerlo, o no, il sentimento religioso. Anzi chi ha scoperto all' uomo questa sua proprietà, chi veramente lo ha fatto libero è la religione. Mi servo delle parole dell' illustre P. Basilio da Greccio dei MM. OO. « La Chiesa, egli dice, ha creato « (notate la parola ha creato) la vera libertà: la libertà metafisica, sostenendo i diritti del pensiero contro « agli eretici ed ai filosofi; la libertà domestica, sublimando la sposa e consacrando i figliuoli; la libertà « civile, condannando la vendita dell' uomo e la schiavitù; la libertà politica, fissando i veri e giusti diritti « e doveri del popolo e del principato. » Ora la dottrina del libero pensiero a che mira? Lo dice la folle speranza che nutre la Massoneria di veder calpestato l' altare. Mira dunque a strappare i popoli al sentimento religioso e gettarli nella più bestiale incredulità. Se non che tolto il sostegno il sostenuto vien meno, tolto il sentimento religioso vien meno la libertà. « L' epoca, scrisse « il protestante Beniamino Costant, in cui le idee religiose dileguano dall' anima dei popoli, è sempre vicina « alla perdita della libertà. Popoli religiosi poterono « bensì essere schiavi, ma un popolo incredulo non ha « mai potuto esser libero. » S' inneggi adunque e si faccia strepito forsennato e sacrilego intorno al monumento del Bruno, s' invochi pure il precursore del libero pensiero, ma si avverta altresì che pensiero libero secondochè intendono il Bruno e i suoi stolti nepoti, altro non suona che negazione di pensiero e di libertà. Vogliono essi intitolarlo il riformatore della filosofia appunto perchè poggiò il suo sistema di assurdi sul libero pensiero? lo facciano: ma la filosofia con la forza strin-

(1) Enciclica. Della libertà umana.

gente dei suoi sillogismi altamente protesta, poichè conosce che da quel sistema oltre essere mutilata è eziandio deturpata. In ultimo che cosa è la filosofia? Pongo a risposta le parole dell' Eminentissimo altre volte citato. « Filosofia, egli scrive, è amore della sapienza, e questo amore che importa appunto desiderio, coltivamento, entusiasmo, non altro richiede ad essere recato in atto che l' uso del pensiero, delle idee, delle concezioni intellettuali. » Più la filosofia altro non è per dir così che lo studio delle facoltà spirituali dell' uomo, è quindi lo studio dell' intelletto e della volontà. Ebbene l' operazione primaria dell' intelletto è il pensiero, il quale, secondochè fu detto, è l' intelletto operante, quindi negato il pensiero è negato altresì l' intelletto. L' altra facoltà che considera nei suoi atti la filosofia è la volontà. E qui anzitutto è da notarsi che volontà e libertà sono medesima cosa, giusta ciò che sapientemente scrisse il S. Padre LEONE XIII nell' Enciclica citata. « La libertà, egli scrisse, è di soli coloro che hanno intelligenza o ragione e nel suo concetto essenziale è la facoltà di eleggere i mezzi convenienti al fine, in quanto che chi può tra più cose sceglierne una, è padrone degli atti suoi. Or perchè ogni mezzo a ragione di bene utile, e il bene, in quanto bene, è oggetto proprio dell' appetito, ne segue che il libero arbitrio è dote della volontà, anzi è la volontà medesima, in quanto ha, nell' operare, facoltà di elezione. » Or bene se volontà e libertà sono una cosa medesima, è chiaro che negata la libertà è negata ancora la volontà. Dunque studiato il sistema del libero pensiero in tutte le sue parti, si conosce che porta in se la negazione del pensiero e della libertà, dell' intelletto e della volontà, e conseguentemente della filosofia.

Un monumento adunque inalzato a Giordano Bruno solo per aver egli stabilito un sistema non solo contro natura ma che racchiude in se la negazione della filosofia

nel cui nome si volle venerato l'apostata, è l'onta più sfacciata che si possa arrecare alla filosofia. Ma la filosofia protesta e giustamente protesta, dappoichè scorge in quel marmo il suo annientamento. Uomini nuovi, apologisti dell'ex frate e del libero pensiero, la filosofia vi chiama al suo tribunale e vi condanna. Voi in suo nome voleste inalzare un monumento al Bruno, ed ella vi mostra non esser da voi conosciuta come non conoscete l'apostata. Più buon senso, meno boria, meno alterigia; la verità vi svergogna, la scienza vi condanna, il buon senso vi riprova e detesta. Se non che, non è tutto questo l'assurdo sistema del Bruno. Non v'è errore infatti, non v'è sofisma che egli non abbia abbracciato, professato e in onta della filosofia sparso in ogni suo volume. Esaminare ciascun'errore singolarmente sarebbe assai lungo, perciò mi appago riportare ciò che in proposito scrive il celebre Cantù altra volta citato. « La « sua metafisica, egli scrive, consiste in un doppio pan- « teismo. Il mondo è animato da una intelligenza on- « nipresente, causa prima di tutte le forme che la materia « può assumere, ma non della materia: unico agente « fisico che vive in tutte le cose, quand'anche vivere « non sembrino. L'unità è l'essere; ciò che è multiplo « è composto; dunque non esiste che l'uno e in questo « vanno confusi finito e infinito, spirito e materia. Presa « in sè, l'unità è Dio; in quanto manifestasi nel nume- « ro, è il mondo; e ancora il mondo è Dio. Un'unità « primitiva stà in fondo a quest'apparimento di oggetti, « a petto ad essa sono eguali: osservando gli oggetti, « non si vedono sostanze particolari, bensì la sostanza « in particolare. Havvi dunque un principio supremo « di esistenza, cioè Dio: la potenza e l'attività, la realtà e « la possibilità, sono in lui un'unità indivisibile e insepa- « rabile; esso è non solo causa esterna, ma fondamento « interno della creazione: vive in tutto ciò che vive.(1)»

<http://www.bruno.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
 Cantù, Storia Univ. Tomo VIII. lib. XV. cap. XXXV. <http://www.giordanobruno.it>

Ed ecco un' infrenio di assurdi e di deliri da fare orrore, così che mostra ad evidenza che fra tutti i più sfacciati panteisti, il più sfacciato fù il Bruno. E gli uomini dell' Italia redenta, hanno osato inalzargli un monumento in nome della filosofia! Sciocchi! non sanno per fermo che cosa vuol dire filosofia. Ogni parola del sistema del Bruno, è un' assurdo, un delirio che sa abbastanza bene confutare il solo senso comune, o meglio lo scherno e il sarcasmo. Insegna esistere solo l' unità, cioè una sola sostanza, in cui si confonde finito e infinito, spirito e materia; dunque tra l' uomo e la pianta, tra l' anima e il corpo, tra il bruto e l' uomo non v' ha distinzione. La sostanza è una, quindi l' uomo è cavallo, l' uomo è pianta, l' uomo è ferro, lo spirito è materia, e la materia è spirito, tutti gli uomini sono l' uomo, e l' uomo è Dio. Così è uomo il cavallo, uomo la pianta, uomo il ferro, materia lo spirito, spirito la materia, l' uomo tutti gli uomini, l' uomo Dio. *Risum teneatis amici!* Se così è tostochè verrà a morte un uomo morirà l' universo intiero e Dio ancora, una sola e medesima essendo la sostanza che vive. E volete che la filosofia accolga quel monumento che le ricorda il suo disonore? No per fermo, o frenetici, la filosofia protesta contro di quello, e si vergogna di leggere nell' epigrafe che stà a piè di esso, quelle parole — il secolo da lui divinato — Poichè se il secolo XIX fosse veramente il secolo del libero pensiero, sarebbe forza che fosse il secolo nemico della filosofia non solo, ma il secolo che l' avrebbe negata e perciò annientata.



CAPITOLO II.

SE NEL SECOLO XIX IL PENSIERO
SIA VERAMENTE LIBERO

Quando la Massoneria ebbe fatto credere ai gonzi che il monumento inalzato a Giordano Bruno, era un ossequio che *il secolo della scienza* tributava alla filosofia, non fu paga per questo. Ma, illusa forse dalla mania furiosa che la spinge a bramare la confusione e il disordine, si argomentò che il secolo XIX fosse eziandio *il secolo del libero pensiero*, onde in suo nome chiese ed inalzò quel monumento. Così credeva aver legittimata abbastanza la ragione di esso, che alla perfine altro non è, se non il preludio del già da tanto minacciato sterminio. E sì strepitoso fu il chiasso che ne fu fatto, che perfino (ridicola cosa!) il ciabattino, abbandonato lo spago, gridò a squarciagola gli evviva al secolo XIX, *secolo del libero pensiero*. Se non che (oh crudele ironia delle cose!) in faccia agli illusi ed a coloro che si pregiano della missione d'illudere, (vile missione!) un fortunatissimo bene ed un orribilissimo male, da cui è dominato il secolo XIX, sorgono, e con il testimonio invincibile dei fatti provano che il secolo XIX non è *il secolo del libero pensiero*, e che mal s'appongono, giudicandolo tale, gli apologisti del Bruno.

Mercè la divina misericordia la fede ancor non s'è estinta nei cuori umani, la scienza conta un numero

ragguardevole di veri cultori, l'assurdo o tosto o tardi si sfata. Perlochè dominando ancora nel secolo XIX la fede e la scienza, forze bastanti a sfatare l'assurdo, il pensiero è rattenuto entro il limite fissatogli dal Creatore, onde il secolo XIX *non è il secolo del libero pensiero*; e questo è bene.

Una smania frenetica di libertà di pensiero agita la mente e il cuore di coloro che si sforzano persuaderla a sè stessi, e tanto oltre li conduce che con mille arti, con mille frodi tentano d'imporgli anche agli altri, così che fanno schiavo il pensiero del loro pensiero. Caduti così nella più sciocca contraddizione, fanno schiavo il pensiero della stessa libertà di pensiero, rompono il limite assegnato al pensiero, e l'incatenano coi legami della schiavitù, onde il secolo XIX piuttosto che essere *il secolo del libero pensiero*, è il secolo della schiavitù del pensiero; e questo è male. Ed ecco che questo bene e questo male, volere, o no, è l'argomento più certo che sbugiarda i deliri dei ministri di Satana. Ma resta a provarsi la tesi. Avvezzi a cicalare di tutto e di tutti gli omenoni del secolo, fanno le smorfie quando la verità, sebbene evidente, pure non è dimostrata fino allo scrupolo; alla guisa del bambino che domanda alla madre o alla nutrice il *perchè* di tutto, e insiste nei suoi *perchè* sintanto che non si è stancato. Io mi rivolgo intanto alla fede e chiedo se ella ancora viva nei cuori degli uomini. Quasi 300 milioni di sudditi ossequiosi e obbedienti al Sommo Gerarca della Chiesa Cattolica, da tutte le parti del Mondo rispondono: sì. Io raccolgo quel sì, le getto in faccia a quei che spaventa, e provo che con ragione è pronunziato. È meraviglioso invero e consolante vedere come oggi la Chiesa Cattolica spieghi le gloriose sue tende da un capo all'altro del Mondo. Popoli barbari abiurano le superstiziose idolatrie e si prostrano avanti alla Croce. Gli stati civili ed in modo speciale l'Inghilterra e la Germania, registrano di giorno

in giorno nelle loro statistiche nuove conversioni al Catholicismo, mentre rannodano le interrotte relazioni con la S. Sede. Le arti, le scienze e le lettere depongono ai pie' dell' altare i portenti del genio. E la facciata di S. Maria del Fiore e la statua di S. Francesco di Assisi e mille tempî che sorgono, quando ogni altra cosa tacesse, ne sono una prova. Quindi il portentoso incremento che riceve ogni dì piú la benefica società di S. Vincenzo de' Paoli; e il miracolo della propagazione della cara divozione al S. Cuore di Gesù, non son forse testimonio della fede che ancor vive nei cuori? Ma un avvenimento oltre ogni dire solenne sta là registrato nella storia del secolo XIX, e costringe a fremer di sdegno tutti i falsi sapienti e gli increduli. La definizione del dogma dell' Immacolata e dell' infallibilità Pontificia da prima, e di poi il Giubileo Sacerdotale dell' agosto Pontefice Leone XIII. Ond' è che, lo impugnano, o no, gli apostoli del libero pensiero e i monumentomaniaci Bruniani, la fede vive ancora nei cuori.

Mi volgo adesso alla scienza e le chiedo se veramente ella ancora conti un numero ragguardevole di veri cultori.

Dà ella un primo sguardo alla fisionomia del secolo, e vede che di lei se ne fa un vergognoso mercimonio, un vile strumento di corruzione, una maschera, un impasto di idee dissennate, mancanti di proporzioni e di geometria, si attrista, piange, e piangendo risponde: no. Torna una seconda volta a guardarla; e scorge accademie di dotti, vede volumi di egregi, ode le apologie dei suoi difensori, intende che molti la bramano, conosce che molti la cercano, s' avvede che è coltivata da molti, rasciuga il pianto, si consola, sorride e senza piú esitare risponde: sì. Ebbene, quel sì non è affermazione bugiarda. Infatti, per servirmi delle parole dell' illustre storico CANTÙ: « In nessun tempo le scienze apersero « sì largo volo. Dapprima gli osservatori erano isolati

« e pochi, ora dappertutto e moltissimi, vanno facil-
 « mente sui luoghi; comunicano fra se per mezzo di
 « giornali e degli atti accademici. Preziosi strumenti, il
 « gonometro riflettore, bilance sensibili alla milionesima
 « parte della quantità pesata, cronometri da valutare
 « un millesimo di secondo, procurano l'esatta conoscenza
 « e misura delle condizioni fisiche, e fanno apprezzare
 « l'accuratezza degli esperimenti, e correggere gli errori
 « dei risultati: lo sferometro surroga il senso del tatto a
 « quel della vista degli oggetti minuti, potendo divi-
 « dere in ventimila parti un'oncia di lunghezza: più
 « potente ancora è la leva di contatto: la bilancia di
 « torsione di Coulomb misura a puntino i gradi di una
 « forza impercettibile: altrettanto il galvanometro. Ara-
 « go e Tresnel insegnarono a calcolare i poteri refrat-
 « tivi dei mezzi trasparenti, per via della rifrazione:
 « il pendolo, approfondito sotterra, rivelò la costruzione
 « geologica degli strati: il microscopio di Ehrenberg vivi-
 « ficò grandissima parte della materia, trovando animali
 « infusorii silicei fin nel tripolo e nell'opale. » (I)

In quanto poi alle scienze filosofiche, io mi rivolgo
 in modo speciale alle Accademie e Università pontificie,
 gloriose palestre, donde escono uomini valorosi vera-
 mente sapienti, capaci da soli a tener alto il nome, e
 il vessillo della scienza, e vedo che vi si coltivano con
 cura ineffabile, e ricordando altresì ai nemici del nome
 Cattolico lo zelo con cui fu accolta la lettera del Papa
 che richiamava allo studio della filosofia di S. Tommaso
 d' Aquino mentre lo dichiarava celeste protettore di tutte
 le scuole cattoliche, concludo che la scienza ancora conta
 un numero ragguardevole di veri cultori. Or bene di
 fronte a queste due forze invincibili fede e scienza, sta
 l'assurdo, il sistema cioè del libero pensiero. Tornerà
 esso possibile? No per fermo. La fede e la scienza sfa-

tano il vergognoso assurdo. Infatti libertà di pensiero alla perfine significa nè più nè meno che licenza sfrenata di commetter delitti, ribellione assoluta alla autorità, confusione e disordine. Udite: Che cos' è il delitto? Risponde l' Eminentissimo ALIMONDA: « È un libero pensiero, un atto della coscienza libera. Il vendicativo s' avventa all' emulo, spegne il nemico: la vendetta è un libero pensiero che si sottrae alla legge dell' amore. Il disonesto si contamina e si disflora: la lussuria è un libero pensiero che annulla la legge dell' onestà. Il rapitore insidia a quel d' altri ed arraffa: il furto è un libero pensiero che non si tiene soggetto alla legge della giustizia. Il millantatore sale su i trampoli, inciela sè stesso: la sciocca iattanza è un libero pensiero, che esce dalla legge della modestia. » Così è. Ogni più vergognoso delitto è un libero pensiero; ma quando la fede si fa vicina al cuore dell' uomo, gli ricorda il suo fine, gli infrena la libertà del male, gli fa concepire un sacro orrore al delitto, allora è che l' uomo trattiene entro giusti limiti il suo pensiero, nè lo fa trascorrere oltre il dovere. Ond' è che vivendo ancora la fede nei cuori, molti degli uomini del secolo XIX hanno il vero concetto del male e lo temono, quindi operano secondo che vuole la fede, che loro stabilisce le norme per operare rettamente. Talchè aborrito e temuto il male, l' uomo non si lascia trascinare al delitto, nè a scapestrare il pensiero, ma sivero lo ritempra alla scuola della fede ove si purifica e si santifica.

La fede adunque la prima sfata l' assurdo sistema del libero pensiero, mostrando con le sue supreme verità che il pensiero umano deve star soggetto a lei che lo santifica e lo assoggetta alla legge divina, dalla quale dipende. Sicchè tra gli uomini credenti non trovando eco il libero pensiero, il secolo XIX non si può dire il secolo del libero pensiero. Inoltre la fede svela agli occhi degli uomini l' assurdo del libero pensiero, dimostrandone

do che l'ente assolutamente libero è solo Dio, e perciò ammettendosi nell'uomo assoluta libertà, si giungerebbe nientemeno che, a farne un Dio; onde si distruggerebbe la natura dell'uomo e la natura di Dio.

In faccia adunque agli uomini credenti chi sfata l'assurdo e dimostra la verità, è la fede: Per il che essi gelosi delle anime loro non si lasciano lusingare dalle apparenti attrattive di un sistema licenzioso e crudele, ma lo rigettano e se ne vergognano. Giudicato così dal tribunale della fede il libero pensiero oltre essere un assurdo vergognoso, è altresì un'empietà che essa sfata e condanna rattenendo l'umano pensiero nei limiti che debbono circoscriverlo e moderarlo. Se non che un altro tribunale chiama a giudizio il sistema, e riconosciutolo assurdo, lo sfata; la scienza. Difendere invero e sostenere l'assurdo in faccia alla scienza è temerità orgogliosa che sa confutarla il disprezzo; quindi un secolo in cui si conservi amore alla scienza, non potrà mai essere un secolo che dall'assurdo s'intitoli. Oggetto della scienza è la verità; dunque l'assurdo non può essere tollerato da essa. Ammettere che possano stare in relazione scienza e assurdo, è lo stesso che ammettere che una medesima cosa sia, e non sia al tempo stesso, è negare il principio di contraddizione, o meglio è l'ammetterlo a base e fondamento di un sistema. E dato pure che nella contraddizione si potesse fondare un sistema, che ne avverrebbe? Lo stravolgimento delle idee, lo spettacolo desolante che offrì la confusione babelica; il massacro della scienza poichè tolta la verità oggetto delle sue speculazioni, verrebbe meno di conseguenza. Laonde la scienza contraddice al libero pensiero e ne sfata il vergognoso assurdo, poichè non vi fu nè mai potrà esservi società tra il vero e il falso. Come dunque proclamare il secolo XIX secolo del libero pensiero, quando la scienza ancora conta ragguardevole numero di veri cultori? Davanti alla fede e alla scienza, forza è che venga meno il sistema del

libero pensiero, e il secolo XIX non può essere *il secolo del libero pensiero*. La scienza non può non dimostrare la falsità dell'assurdo, e dimostrata e svelata che sia, forza è che lo rigetti. Così dunque un secolo che coltiva la scienza, è un secolo che rifugge dalla falsità, e perciò dall'assurdo, quindi il secolo XIX non è *il secolo del libero pensiero*.

Frattanto gli apologisti del Bruno, si sono dati a credere, o meglio, si sono sforzati di credere che fosse questo il secolo dei loro deliri. Mille cose hanno detto in proposito, e si sono argomentati di veder rovesciato, o almeno prossimo a rovesciarsi l'edificio scientifico e religioso. Ingannati! La fede e la scienza vi chiamano al loro tribunale, e vi mostrano che sin tanto che avranno un posto nel cuore e nella mente degli uomini, sapranno mai sempre sfatare l'assurdo, e così rendere impossibile le vostre speranze. No, il secolo XIX non è *il secolo del libero pensiero*, e se pure vi sforzate a crederlo tale, sappiate che voi stessi siete coloro che rendono impossibile questa libertà di pensiero. Strana cosa davvero, ma pure innegabile; la stessa libertà di pensiero, è la catena che costringe tra i lacci della schiavitù, il pensiero, così che il secolo XIX piuttosto che essere *il secolo del libero pensiero*, è il secolo della schiavitù del pensiero. Chi è invero che proclama il secolo XIX secolo del libero pensiero? Son forzato a rispondere: la Massoneria. Va bene; ma appunto per questo che lo proclama libero la Massoneria, il pensiero nel secolo XIX è schiavo. Apro i rituali della setta tenebrosa e leggo: « Io N. N. di mia
« propria libertà e volontà alla presenza ecc..., giuro e
« prometto solennemente e sinceramente di non rivelare
« mai alcuno dei misteri della Framassoneria ecc.... Pro-
« metto e giuro di amare i miei fratelli ecc.... *acconsento*
« *ad aver tagliata la gola, caso mai mancassi al mio*
« *giuramento.* (1) » Proseguo a leggere « Io N. N. giuro

« e prometto solennemente ecc.... di non rivelare ecc...
 « *Caso mai doventassi spergiuro, possa io avere il cuore strappato, affinchè non sia più memoria di me, fra i Massoni.* (1) » Mi astengo dal leggere altre di queste formule perchè fanno orrore. Piuttosto io domanderò che libertà di pensiero è quella che costringe a far giuramenti *di acconsentire ad aver tagliata la gola, o ad avere il cuore strappato?* Chi non lo vede? Con simili formule, con tali giuramenti non si consegue altro scopo che l'incatenare il pensiero, rinnegare la propria libertà per servir ciecamente allo strano pensiero degli altri. Lo prova uno dei tanti decreti che è usa formulare la setta quando ha sentenziato la morte ad alcuno. Mi giova trascriverlo. « Il Presidente ecc.... sceglierà i giustizieri della presente sentenza, che ne rimarranno incaricati nell'indugio di rigore di venti giorni; chi vi si rifiutasse incorrerebbe la morte *ipso facto.* » (2) Ed ecco che questi così detti giustizieri (orribile insulto alla giustizia) i quali testè avranno inneggiato all'emancipazione del pensiero, sono costretti a farsi schiavi del pensiero di un assassino. Vergognoso degradamento della umana dignità! Ma vi ha ancora di più: A nome del libero pensiero invitano gli individui a dare il nome alla setta, quà, essi dicono, tutto è libertà, si accettano persone di tutti i culti perchè rispettasi la libertà di pensiero. Menzogneri! Empi cartelli pendono nelle squallide pareti della sala, che sacrilegamente chiamano tempio; in ciascuno di essi si leggono orribili proposizioni che sono altrettante catene al pensiero. Vuole infatti costui dare il nome alla setta, perchè mosso da curiosità? È in questo libero il suo pensiero, ma guai! in uno di quei cartelloni stà scritto: « Se una vana curiosità ti mena qui, vattene! » Pensa alcuno esser cosa secondo natura, e

(1) Taxil. I misteri della Framassoneria Pag. 86.

(2) Taxil. I misteri ecc. ecc., Pag. 10

perciò necessaria che vi siano distinzioni, tra le diverse classi dei cittadini, e con tal pensiero si ascrive alla setta? Niuno li può negar facoltà di pensare così specialmente dichiarato libero il pensiero, ma intanto in altro cartello vede scritto: « Se ti vanno a sangue le distinzioni umane, esci, uom non ne conosce qui! » Pensa un terzo di non far verun sacrificio, e di conservarsi la vita, e con tal pensiero entra a far parte della massoneria? Egli è libero di pensarla così; è anzi la Massoneria che col sistema del libero pensiero gli dà questa facoltà, ma intanto appena che ha posto il piede in quell'onorato recinto, li vien fatta l'empia domanda: « Si vorranno da te i più grandi sacrifici, per fin quello della vita; sei tu pronto di farli? » (1) Ecco adunque che la formula massonica — libertà di pensiero — si risolve in questa — schiavitù di pensiero. — Così che coloro stessi che si fanno apostoli del libero pensiero son pur quelli che l'incatenano e lo fanno schiavo. Crudele contraddizione! E il secolo XIX in cui le male arti massoniche seminano dovunque l'empio sistema per poi fare schiavo il pensiero, si potrà dire *il secolo del libero pensiero*? No per fermo. Se non che non solo per questo la Massoneria fa schiavo il pensiero, ma ancora perchè si è data a studiare la scienza contraffatta e i sistemi più strani. Ella ha proscritto dalle sue scuole i volumi dei saggi, e vi ha importato merce straniera, dottrine delire. Chi chiama filosofo? Chi professa dottrine ripugnanti col senso comune, colla natura delle cose, colla verità. I suoi filosofi sono il vergognoso gregge dei panteisti, materialisti, sensisti, idealisti, epicurei e tutta la sequela dei filosofanti del secolo. Ebbene? Il sistema del libero pensiero vien meno anche per questo, perchè anche per questo il pensiero è schiavo. Cosa insegnano i panteisti? Insegnano esistere una sola sostanza; dunque esiste un

(1) Taxil. I misteri della Framassoneria Pag. 20.

solo pensiero. Cosa insegnano i materialisti? Insegnano tutto essere materia, negano lo spirito; dunque negano il pensiero. Cosa insegna il sensista? Insegna ogni cognizione venire dai sensi, nega le facoltà spirituali; dunque nega il pensiero. Così pure tutti gli altri filosofi qual più, qual meno, tutti negano il pensiero e costretti ammetterlo dall'evidenza, lo fanno schiavo della materia e del senso. L'illustre P. Basilio da Greccio così scrive: « Gridano: libertà di pensiero, ed intanto il « pensiero fanno schiavo della materia, a cui danno il « merito di produrlo; schiavo dell'organo sensorio, a cui « danno il merito di svegliarlo, schiavo del clima, a cui « danno il merito di colorirlo e modificarlo. » In ultimo se pure libertà di pensiero ad alcuni s'accorda, si accorda solo a coloro che poi con orgoglio forsennato, s'impongono alle moltitudini, e le fanno agire secondo il loro volere, alla guisa del fanciulletto che, trastullandosi con la marionetta, le fa fare secondo le diverse tratte di filo, movimenti diversi. E intanto il povero popolo idolatrato a parole, quanto più sente gridarsi libertà, libertà, tanto più si accorge d'essere schiavo. Per la qual cosa ammesso pure, che nel secolo XIX vi sia libertà di pensiero, il solo pretendere che tutti siano liberi pensatori, è la negazione più manifesta, della libertà di pensiero. Si tolgano adunque dall'abborrita epigrafe che fu posta nel monumento del Bruno, quelle parole, — il secolo da lui divinato. — Esse sono una vergognosa menzogna, un'empietà scellerata. Il secolo XIX no, non è il secolo del libero pensiero. Se vi volgete alla fede e alla scienza vi dicono che ancora il pensiero non si è loro ribellato, ancora è ubbidiente al loro dominio. Se vi volgete allo stesso sistema del libero pensiero vi mostra che oggi il pensiero è schiavo, della stessa libertà di pensiero. Quello è bene, questo è male, ma questo male e quel bene sbucano i vostri deliri.

<http://www.mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

CAPITOLO III.

L' ITALIA SI VERGOGNA DEL MONUMENTO
 INALZATO A GIORDANO BRUNO

Mentre che figli sleali bruciano a Satana incenso sacrilego nel turibolo del frate spergiuro, l' Italia con lacrime di sangue piange l' infame attentato, che la ricuopre di disonore e di vergogna. Nazione grande e gloriosa, il cui nome sin quì risuonò venerabile per fin nelle lande dei barbari; superba di essere stata la madre degli uomini i più illustri orgoglio di ogni età; giustamente altera di avere aperta alle arti e allè scienze la via del progresso, non può non vergognarsi di quel monumento che le ricorda l'uomo che la tradì e ricoperse d' infamia, mentre le oscura le sue glorie e discuopre le sue vergogne. Quali titoli invero può vantare il Bruno in faccia alla Patria, per meritarsi la gloria di un monumento? Nessuno. Egli si vergognò più volte di essere italiano e mille volte imprecò a questa terra una volta felice e gloriosa che ricorda soltanto per sentirne disprezzo. La Patria per lui nulla ha di sacro; l' amore di patria a lui non è noto; fra lo straniero e l'italiano altra differenza non sa conoscere se non il sentire affetto per quello e disprezzo per questo, quando pure non l'odia. Vilissimo adulatore dei potenti, ignobile cortigiano blandisce il vizio più sfrenato, riprova la virtù, divinizza il lezzo, encomia la turpitudine pur di dar nel genio di coloro dai quali spera *mercede, sebbene siano uomini bestiali, crudeli e nefandi.* Indegno di una patria sì cara

ne bestemmia il nome, ne calpesta le glorie, e fuggiasco da essa, insozza colla sua presenza le nazioni straniere, ove semina dissenzioni e discordie, si accapiglia con tutti e di là non volge mai il cuore alla patria se non per maledirla. Dato fondo in mille sfrenatezze ad ogni suo avere, si rivolge ai più dissoluti del suo tempo, e si cattiva gli animi loro con animarli a progredire nella via dell'iniquità, col celebrare per virtù i loro vizi.

A dir breve, Giordano Bruno riguardato in relazione alla patria è niente più niente meno che un perfido, uno scostumato, nemico perfino a se stesso, che vive in un laberinto d'ideali l'uno più perverso dell'altro. Nè queste sono asserzioni gratuite, sono bensì confermate dai suoi scritti, nei quali non s'incontra periodo che manchi di qualche imprecazione o alla patria, o ai suoi concittadini. (1) Chiedere invero al Bruno qual sia la sua patria, è lo stesso che costringerlo a risponderci che non n'ebbe alcuna. Nacque a Nola, a 25 anni già maturo in orgoglio e frenesia, dopo aver gettata la cocolla e rinnegata la fede, fuggiva a Genova imprecando alla città che gli dette i natali; qua di mille delitti reo, sbandito e rejtetto perfino dai più scostumati, fugge a Genova, da Genova passa a Ginevra, da Ginevra a Tolosa da Tolosa a Parigi, da Parigi a Oxford, da Oxford Wittemberg, da Wittemberg a Helmstadt, e di qui bestemmiando irrequieto, consumato dalla libidine, di null'altro capace se non di sfrenatezze da bordello, gira ramingo i due terzi dell'Europa, che sebbene agitata dallo scisma di Lutero e dagli errori di Calvino e di Beza, sembra che tuttavia si vergogni delle ribalderie del Bruno.

Un monumento adunque che sorga nel cuore dell'Italia e in nome dell'Italia al frate spergiuro è l'onta più spudorata che arrecar si possa alla patria. E dire

<http://www.bruno.org.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

(1) Vedasi — Bestia trionfante — Gena delle Ceneri — Candelaio — Ersici furiosi ecc.

che oggi non v'è labbro che non ripeta questo sacro nome — patria! — Ah se sapessero intendere il significato di nome sì dolce, per fermo non avrebbero ardito inalzare un monumento a colui che l'ha odiata non solo, ma ricoperta d'ignominia e d'obbrobrio! Ma l'Italia memore dei suoi trionfi, ricordevole delle sue glorie, volgendosi al monumento del Bruno freme di sdegno e si vergogna. Nè a torto. L'empio filosofo Rousseau che sebbene devoto alla menzogna pure anche a sua insaputa disse bellissime verità, un giorno fu costretto a scrivere: « Oltre alle massime comuni a tutti, ogni popolo contiene « in se qualche cosa, che mira a ordinarlo in modo « particolare, e rende la sua legislazione solo propria « a se. Così una volta gli Ebrei, e recentemente gli Arabi, « ebbero per oggetto principale la religione, gli Ateniesi « le lettere, Cartagine e Tiro il commercio, Rodi la marina, Sparta la guerra, e Roma la virtù. » (1)

Il linguaggio del filosofo Ginevrino è chiaro — Roma ha per oggetto principale la virtù — come è chiaro che sotto il nome di Roma intende l'Italia tutta. Sì l'Italia ha per oggetto principale la virtù, e fin da quando era temuta regina del Mondo ad oggi che è serva della sua libertà, non ha smentito una volta questo suo nobile e glorioso carattere.

Or bene, se la virtù è il glorioso carattere dell'Italia, non sarà mai vero che ella veda di buon occhio il trionfo del vizio. Le sue glorie son glorie partoritele dalla virtù, il vizio nulla ha di comune con lei. Leggo l'istoria delle sue glorie e vedo che in fatto di virtù religiosa è nobile esempio al mondo universo. « Son dodici e più secoli, « scrive l'eminentissimo Alimonda, che prega sempre di « un labbro il Padre celeste; che ha l'armonia del simbolo e dell'altare, che ha conservato nella sua intierezza il cristianesimo e sempre in fiore. Altre grandi terre

(1) Rousseau. Le Contrat social, liv. II., chap. XI.

« come l'Africa, la fede cristiana smarrirono, diventando
 « covi di selvatici, deserti e grillaie: essa no. Altre pro-
 « vincie, altri regni si squarciarono a scismi religiosi di
 « eresie si contaminarono; ed essa no. » (1) Non vale
 dunque impugnarlo, sebbene sopra il suo cielo sereno e
 ridente più volte si addensassero le nebbie dell'eresia,
 l'Italia fu sempre immobile, fu sempre esempio di virtù
 religiosa, onde lo stesso protestante Leopoldo Ranke fu
 costretto a scrivere: « Roma in opera di religione, toc-
 « ca la perfezione a cui può giungere la natura uma-
 « na. » (2) Da altri poi fu scritto che « nella natura
 « italiana, vi ha qualche cosa di essenzialmente e di
 « esclusivamente cattolico. » (3) Massimo d'Azeglio poi
 lasciò scritto: « Le moltitudini italiane, o saranno cat-
 « toliche, o nulla. » (4) Altrove, con formula ancora più
 esplicita e che meglio conferma il nostro argomento,
 scriveva: « Io venero il cattolico, e stimerei l'ultima
 « delle sventure per l'Italia, se si turbasse la sua unità
 « religiosa. » (5) Che più? L'aquila dei sacri oratori,
 l'immortale conferenziere di Notre Dame di Parigi così
 scriveva un giorno: « Ha l'italiano nel parlare un accento
 « cristiano e una fisionomia pure cristiana, che si attem-
 « pera a tutti i movimenti più intimi e più spontanei.
 « Quante volte studiando io lo spirito degl'italiani e le
 « qualità che costituiscono il lor carattere coltivato e
 « fecondato dalla fede, credetti potermi render conto
 « della volontà provvidenziale, che pose in mezzo ad essi
 « la Sede della Chiesa, e dal loro seno scieglie coloro
 « che la devono governare. » (6) Sì, sì l'Italia in fatto

(1) Alimonda — Il Mio Episcopato — Leone XIII e il mondo.

(2) Ranke Storia del Papato durante il secolo XVI e XVII.

(3) G. Ventura — Lettera ad un ministro protestante Lett: 1.

(4) D'Azeglio — La politica e il diritto cristiano paragr. 4.

(5) Lo stesso — Degli ultimi casi di Romagna, Italia 1846 pag. 17. [uniana.html](#)

(6) Lacordaire — Correspondance avec madame Suetchine, Paris. ediz. 4, pag. 191.

di virtù religiosa è stata e sempre sarà nobilissimo esempio a tutti i popoli della terra. Sì, ciò che Plutarco scriveva dei Greci, con più ragione lo possiamo dir noi degli Italiani. *Il barbaro*, scrisse egli, *si riconosce dal vizio, il Greco dalla virtù*. Noi a buon dritto, possiamo farne nostro prò e gridare — l'Italiano si conosce dalla virtù. — Ma se l'Italia è nobile esempio di virtù religiosa è altresì meraviglioso spettacolo di virtù cittadina. Dal Moncenisio al Lilibeo non s'incontra o superba città, o umile paesello che non racchiuda entro le sue mura alcuno di quegli alberghi in cui l'umanità afflitta e grama trova ristoro e soccorso. Tanto è l'amore che i cuori italiani nutrono per i loro fratelli che non vi è altra nazione, che più dell'Italia abbondi di istituti di beneficenza e di opere pie, ad onta che l'ugna massonica, si studi sdruccire e sperperare questi portenti dell'amore fraterno. Moreau Cristophe affermò: « La vita e l'anima dell'Italia stanno ne' suoi istituti di beneficenza. » (1) L'Italia è meraviglioso spettacolo di virtù cittadina, e lo mostra abbastanza, quando pubbliche o private calamità incolgono ai figli suoi. Non intendo è vero parlare della cosiddetta filantropia che ha bisogno di carri da ciarlatani, o di bandire feste e balli, per far divertire coloro che invita a far la carità ai fratelli che penano, no, no questo è un insulto alla carità, è un oltraggio alla miseria, ma intendo parlare delle cure sollecite, degli affanni e delle trepidanze di ciascun italiano desioso, di sovvenire in ogni modo i fratelli. Nè questo è tutto. L'Italia è altresì modello di virtù domestica. Lo sò che il sibilo della seduzione e l'alito pestilenziale della corruzione, ha potuto infettare anche il puro orizzonte domestico, ma tuttavia l'Italia, non foss'altro, col suo sacro spavento verso il divorzio, empia invenzione satanica, che rovina la famiglia, e disonora gli sposi, mostra che

(1) Citato da Enrico Fano, *Della carità preventiva*. Introd. <http://www.no/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

tien caro conservare onorata la famiglia, e perciò ambisce esser qual fù modello di virtù domestica. Io guardo invero al modo con cui si allevano i fanciulletti in Italia, e vedo che la madre amorosa, mentre insegna al caro pegno dell'amor suo a sciogliere la lingua e il passo, le prime parole che gli stampa nel labbro innocente, e che gli trasfonde nel cuore col bacio materno, sono — Dio Religione — Virtù — Patria. Oh educazione veramente santa, propria eminentemente della famiglia italiana, non smentisci che l'Italia ha per suo oggetto principale la virtù! Dove invero hanno appreso la forza per sostenere alto il nome della fede, della patria, e della famiglia i tuoi figli, Italia? Ah si! sotto il tetto domestico, sulle braccia di genitori cristiani che ti preparavano i Tommasi d'Aquino e i Danti Alighieri!

V' ha un'altra virtù finalmente che forma la felicità pubblica degli stati, e questa pure fù gloria d'Italia, la virtù politica. Parlare oggi di virtù politica in Italia, è un affronto è vero alla patria, è costringerla al pianto e a ricordare le sue triste sorti, tuttavolta però non è vano affermare la virtù politica fu gloria d'Italia. Che importa che fuorusciti d'oltre alpi e d'oltre mare si sforzino, sotto ipocrite larve d'italianità, (bel vocabolo!) e di patriottismo, togliere alla patria nostra questa sua gloria, mentre osano porre il principio — *con la verità non si governa* — principio vergognosamente degradante che fa devoto della menzogna chi deve provvedere alla prosperità comune e costringe il popolo a prestar fede e obbedienza all'inganno, quando i fatti con la loro inevitabile logica stanno a provare che l'Italia è anzi madre della virtù politica? Signora per molti secoli del mondo la sua legislazione si estendeva a tutti i popoli, i quali sottraendosi a poco a poco dal suo impero, sorvegliavano a nazionalità basando i loro codici, le loro forme di governo sulla politica italiana. Così pure in forza della sua virtù politica, in una età sebbene fiera e barbara

poté rivendicarsi in libertà, quando, protetta dal manto Pontificale, sorse l'epoca gloriosa dei suoi Comuni, in cui furono visti sorgere dei re italiani e formarsi un regno italiano. La virtù politica non solo è gloria ma è figlia altresì dell'Italia. « L'Europa, scrisse il Sismondi, deve alle repubbliche italiane la ricca eredità dell'antica sapienza! » (1) Il Michelet poi ha queste parole: « Roma, perduto l'impero che le dava sul mondo la spada delle sue legioni, lo padroneggiò tuttavia col codice del suo diritto civile. » (2) Qual'altra nazione in ultimo ebbe leggi sì eque e sì giuste come l'Italia, fino all'epoca in cui si volle rubarle ogni più prezioso ricordo di gloria non compra, per sostituirle la vergogna del disonore? Per fermo; la politica che governava l'Italia fù savia a segno da saperla difendere contro l'urto di nazioni barbare, ambiziose di dipredarla.

In forza della sua virtù politica non perdette il proprio nome, come il proprio nome perdevano la Gallia, diventando Francia, l'Iberia diventando Spagna, la Bretagna diventando Inghilterra: l'Italia rimase sempre Italia. Sebbene di volo abbiamo provato che le parole del filosofo di Ginevra erano vere. Sì, l'Italia ha per oggetto principale la virtù, è per la virtù e con la virtù, l'Italia fù nazione grande e gloriosa, causa d'invidia a molti, che a più riprese tentarono rapirle questa gloria immortale. Ma adesso è tempo di richiamare al tribunale della patria l'apostata di Nola, e vedere se è giusto il disprezzo che sente l'Italia pel monumento a lui inalzato. Una patria virtuosa non sarà mai che si avvili a segno da onorare un empio non solo ma un perfido uomo che più volte renunziò o con le parole o col fatto alla cittadinanza italiana. Quali titoli intanto può vantare davanti alla patria il cui primo carattere è la virtù?

(1) Sismondi, Storia delle Repubbliche Italiane e dei popoli di mezzo, Introduzione.

(2) A. Michelet, Storia della Repubblica Romana, Prefazione.

Quali sono le sue virtù religiose? L'apostasia e l'eresia. Quali sono le sue virtù civili? L'odio e il disprezzo per tutti i suoi simili. Quali le sue virtù domestiche? Laido bordelliere, disonesto sfrenato, deflora se stesso e chi incappa nelle sue ugne infernali e finisce concubinario. Quali le sue virtù politiche? L'inneggiare alla tirannia, ambire la crudeltà, vagheggiare la schiavitù dei popoli. Concludiamo. Davanti a una patria bella di tante virtù Giordano Bruno reo di tanti vizi obbrobriosi comparisce segnato in fronte dal marchio del disonore. Se la patria è virtuosa uomo degno di essa è l'uomo virtuoso; Giordano Bruno è tutt'altro che virtuoso, dunque non è degno della patria italiana, ed essa che ben conosce esser disonorata da lui, come può non vergognarsi del monumento a lui inalzato? Uomini i quali con le loro virtù seppero aggiungere una nuova stella all'aureola che le circonda la fronte gloriosa, per mille ragioni meritevoli di monumento giacciono nell'incuranza dimenticati da tutti, da tutti decretati a un vergognoso oblio; solo un'apostata, un inverecondo spergiuro senza altro merito alla memoria dei posteri che quella dell'esecrazione, vede elevato a quella dignità che nei secoli sebbene del nostro più barbari, appena si decretava agli eroi e a coloro che corsero da giganti la carriera del sapere. Ma essa giustamente superba delle sue virtù si vergogna di quel monumento che alla perfine altro non è se non l'apoteosi del vizio. Via dunque la maschera o frenetici adulatori del vizio, cessate dall'usar così male del sacro nome di patria, la patria si vergogna anche di voi. Accettate un consiglio, tergetele il pianto, toglietele la causa della sua vergogna, distruggete quella statua che è la statua dell'empietà affinché, spettando più a lungo, stanca alfine la Divina Misericordia di sopportare il trionfo dell'iniquità, non abbia a incenerirla col fulmine delle sue giuste vendette, e a disperder voi stessi dalla faccia del modo.

CAPITOLO IV.

IL MONUMENTO INALZATO A GIORDANO BRUNO
 DISONARA IL SECOLO XIX

Chiusto e doveroso fu sempre l'eternare nel marmo o nel bronzo la memoria di coloro che impressero orma gloriosa nella carriera del tempo. Fù questo un bisogno che l'umanità tanto forte senti che perfino nelle terre più inospite sorgono monumenti, che ricordano alla posterità le patrie glorie e i patrii trionfi. Nell'istoria dei secoli sono anzi a preferenza celebrate quell'età, che si distinsero per uomini di valore e di sapere. Marmi e bronzi destinati alla loro memoria fecero sì che la posterità attonita in rimirarli dovesse esclamare: felici quell'epoche così fortunate. Siccome però monumenti inalzati al genio e alla virtù meritano nome glorioso a quei secoli in cui l'amore all'arte e alla sapienza li volle inalzati, così segnano un'onta vergognosa sulla fronte di quelli che nel marmo o nel bronzo scolpirono l'apoteosi del vizio e dell'ignoranza. Fu invero ritenuta qual fù, epoca della più sfrenata libidine l'epoca pagana, e tolti pochi imbecilli, non v'ha nel mondo chi oggi la ricordi senza vergognarsi per lei. Ebbene chi a noi, tarda posterità, ci ha conservato memoria di quelle dissolutezze sono i monumenti e la storia; storia e monumenti che registrando e conservando oscene figure e fatti orribilmente vergognosi, ricuoprono di disonore quei secoli, che crescono e muoiono stemprati nella fornace del vituperio. Se non che storia e monumenti

tramanderanno alla posterità la memoria e le gesta, del secolo XIX. Qual gloria sarà allora per questo secolo a ragione chiamato il secolo della scienza, il monumento inalzato a Giordano Bruno? Non oso rispondere, tanto è il rossore che mi sale alle guance, mentre conosco che tal monumento disonora il secolo XIX. Infatti il prof. Antonio Franchi chiudendo in Milano il suo corso di filosofia della storia all'Accademia scientifico-letteraria dopo aver dimostrato che « la filosofia di Giordano Bruno « non è un sistema e non è sua, » aveva queste belle quanto nobili parole: « egli (il Bruno) fu il primo a vo- « lere scristianizzate e ricondotte al paganesimo la « scienza e la vita.... impresa questa che può ben pa- « rere titolo di somma lode ai suoi ammiratori; ma che « sarà giudicata tutto l'opposto da quanti — e la Dio « mercè sono ancora i più — sono persuasi di queste « due massime di vera storia. 1. Che il ritorno al pa- « ganesimo sarebbe la ricaduta in una barbarie peg- « giore dell'antica. 2. Che solo la fedeltà più sincera, « universale e costante alle dottrine teoretiche e pra- « tiche predicate dall' Evangelio, è speranza di salvezza « e di pace per la società e per la patria, e di progresso « vero per le arti, per le scienze e per le lettere; giacchè « senza di tali dottrine si avrebbe una vita senza co- « scienza » (1) Or bene nel monumento inalzato a Giordano Bruno è scolpita, o meglio è celebrata l'idea dell'irreligione e perciò della barbarie; l'idea della ribellione e perciò dell'anarchia; l'idea di una vita senza speranze e senza principi e perciò senza coscienza. Che hanno fatto adunque gli apostoli del Bruno col volere inalzargli un monumento nel secolo XIX? Hanno voluto fare l'apoteosi del vizio e del delitto, hanno voluto magnificare l'apostasia; hanno voluto rinnegare diciannove secoli di glorioso progresso, e così hanno dato mo-

<http://warburg.sas.ac.uk/inmemosyne/Bruno/Bruniana.html>

(1) Dalla Stella Cattolica. Anno XIX n. 25.

tivo alla storia che scriva a caratteri neri la memoria del secolo XIX, mentre quel monumento sarà testimone invincibile di così sacrilego oltraggio. Più: un secolo che osi inalzare un monumento ad un uomo che ha solo il coraggio della bassezza, l'orgoglio della vanità, il vanto dell'ignominia, il pregio della ciurmeria, la virtù del disonore, non può non essere che un secolo degradato per forma che rinnegate le sue glorie, stima doveroso magnificare l'abiezione. In un secolo in cui sorga un monumento in onore di un uomo qual fu Giordano Bruno forza è che siano messe in non cale, anzi in disprezzo *le dottrine teoretiche e pratiche dell' Evangelio* e per conseguenza abbandonata l'*àncora di salvezza per la società e per la patria*, la molla per dir così, *del progresso delle arti, delle scienze e delle lettere*. Per la qualcosa il secolo XIX per questo solo che ha inalzato quel monumento, è pure quel secolo che ha mostrato di non tenere in alcun pregio la scienza, le arti e le lettere; ha mostrato di rinnegare le glorie dei suoi progressi; ha tolto il coraggio a coloro che muove bramosia di sapienza, poichè vedono ingloriato oggi con tanto strepito un dissennato, chiamato dotto senza ragione, reo di viltà da una parte e di iattanza dall'altra, argomento di vergogna alla patria e di disonore al secolo XIX. Più ancora: il monumento inalzato a Giordano Bruno è la copia delle idee dissennate che vagano per le menti degli increduli e dei falsi sapienti i quali vorrebbero *scristianizzate e ricondotte al paganesimo la scienza e la vita*, appunto come l'apostata da loro idolatrato. Nè vale per poco dubitarne poichè sarebbe cosa strana, anzi inesplicabile il solo pensare, che quel monumento l'avesero inalzato buona fede e retta intenzione, quando Giordano Bruno, se pur di null'altro fosse reo, è reo di apostasia. I fatti poi con evidenza incontrastabile provano che inalzando quel monumento si conosceva abbastanza chi fu il Bruno, si sapeva qual fu la sua

virtù; quali i suoi meriti, pure si volle inalzarlo appunto perchè si sapeva che sarebbe stata una prova della smania frenetica che vuol ritornata la società al paganesimo. Perlochè questo solo desiderio di scristianizzare la società e di ricondurla al paganesimo, è rinnegare in un sol punto il progresso della medesima società, quel progresso che non si vergognano di magnificare coloro che poi col fatto o lo negano, o si sforzano di annientare. Lacrimevole spettacolo che strazia il cuore, e fa sospettare che il secolo XIX sia il secolo della negazione degli affetti e delle speranze, della sapienza e della virtù, il secolo insomma della nuova barbarie, più spaventosa dell'antica perchè più raffinata. Non basta: più di una volta ci è caduto in acconcio affermare che il Bruno non ebbe nè mente, nè cuore, nè alcun titolo che gli potesse meritare la memoria dei posteri e molto meno l'onore di un monumento. Alcune volte lo abbiamo affermato semplicemente, alcun' altre lo abbiamo dimostrato, o almeno ci siamo sforzati di dimostrarlo.

Torna adesso in proposito il farne parola in quantochè da qui pure si scorge quanto ricco patrimonio di gloria ne venga al secolo XIX. E giacchè la parola dell'augusto Pontefice Leone XIII si è fatta udir non a guari, mi gioverà ripetere ciò che Egli ha detto su tal proposito. « Doti veramente pregevoli in lui (nel Bruno) « non riconosce la storia. Non alto valore scientifico; « che le sue opere lo mostrano e panteista e turpe materialista, infetto dei più volgari errori, e in contraddizione « sovente con se stesso. Non pregi di virtù; che anzi i suoi « costumi sono rimasti ai posteri insigne esempio della « estrema corruzione e malvagità in cui può precipitare un uomo per impulso di sfrenate passioni. Non « opere grandi; ne servigi resi alla causa del pubblico « bene: ipocrisia, doppiezza egoismo, intolleranza, adu- « lazione, volgarità e perversità d'animo furono le sue

« qualità. » (1) Come dunque giustificare la ragione del monumento? S'innalza dunque un monumento ad un uomo che non ha nessun merito, nessun titolo? Vergogna! Il secolo XIX che sembrava destinato a segnare nella storia dei secoli il punto più luminoso, si è macchiato invece di tale obbrobriosa ignominia che farà sì che la posterità debba fremere in ricordare la sua memoria. Ond'è che il monumento inalzato al frate spergiuro disonora il secolo XIX, poichè dà ragione ai presenti e ai futuri di credere che in questo secolo siasi smarrito il senso comune, oltre all'amore del bello e del vero. Se poi ci facciamo a considerare chi furono coloro che ingannati e sedotti dalla Massoneria, chiesero e vollero quel monumento, ci sentiamo stringere il cuore e gelare il sangue nelle vene pensando che fù la gioventù studiosa, speranza e nervo della generazione che sorge. Se intorno al monumento del Bruno si fossero adunati a gazzarra uomini senza fede, uomini rotti ad ogni vizio, uomini perduti, si poteva piangere la triste sorte toccata al secolo XIX di essere il secolo dell'abominio, e compassionare quei miseri intesi a festeggiare il loro eroe; ma sapere invece che unitamente a quel gregge disonorato teneva primo posto la gioventù studiosa, è tale un'enormezza che ci costringe a credere l'epiteto di studiosa unito a gioventù esser non altro che un'amara ironia. Gioventù studiosa! ma studiosa di che cosa? Non già delle discipline filosofiche, poichè la filosofia le avrebbe mostrato che razza di filosofo fosse Giordano Bruno. Non già dei deliziosi studi letterarii; poichè si sarebbe vergognata di solamente ricordare le follie del Bruno, che con tutta compiacenza e orgoglio osava scrivere le più scempiate stranezze. Basti ad esempio il seguente brano del suo Candelaio dove sindacando da se stesso la sua commedia la vantava « quel che di sirio

(1) Allocuzione detta nel Concistoro segreto il giorno XXX Giugno MDCCCLXXXIX.

« influsso celeste in questi più cocenti giorni ed ore
 « più lambiccate che dicon caniculari, mi han fatto pio-
 « vere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del
 « firmamento mi han crivellato sopra, il decano dei do-
 « dici segni ha balestrato in capo, e ne l'orecchie in-
 « terne m'ha soffiato i sette lumi erranti. » (1) Chiac-
 chierata questa priva affatto di senso comune, e per
 tal forma ridicola che neppure al manicomio se ne trova
 una simile. Gioventù studiosa! Oh! sì studiosa, ma stu-
 diosa delle sue stranezze, studiosa delle sue iniquità,
 studiosa del suo libertinaggio, studiosa delle sue sfrenate-
 tesse, studiosa del suo odio a tutto ciò che è santo, studiosa
 della sua irreligione, studiosa basta troppa è l'onta
 che gioventù di tal fatta studiosa arreca alla patria e
 al secolo XIX. Oh gioventù che credi gran pregio l'irre-
 ligione, e ti stempri nella sentina del vizio, ricorda che
 uomo vizioso e senza religione è uomo barbaro capace
 solo di disonorare se stesso, la famiglia, la patria e in-
 fine il suo secolo!

La storia noterà inesorabilmente questo fatto così lacri-
 mevole e tramandandolo ai posteri, farà sì che piangano
 sulla sventura toccata al secolo XIX di aver avuta una
 gioventù, che sebbene invitata allo studio da tanto pro-
 gresso letterario e scientifico, da tante invenzioni e sco-
 perte, amò meglio scimmiettare su i libri e correre senza
 saper dove dietro la forsennatezza di uomini senza cuore
 e senza mente, piuttostochè procurarsi ricco patrimonio
 di sapere. L'onta intanto di così grande enormezza, ri-
 cade tutta sovra il secolo XIX, che come attonito al-
 l'inopinato oltraggio, si accorge di aver perduto in
 un punto solo ogni suo pregio, e così il monumento del
 Bruno lo disonora. Ma questo è appunto ciò che brama
 e vuole la Massoneria, piaga esiziale della società in-
 cancrenita, e per vie meglio riuscire nel vergognoso

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

(1) Candelaio pag. 5. <http://www.giordanobruno.it>

intento, a solennizzare la memoria dell' apostata vi ha chiamato per fino la donna. E fu invero lacrimevole e sconsolante vedere la donna tripudiare e far festa intorno al monumento del Bruno, dimentica dei suoi doveri, non curante del suo onore così che ella pure concorse a disonorare il secolo XIX. Qual ragione invero consigliava la donna ai baccanali del 9 Giugno? Il panegirico che tre secoli or sono ne faceva il Bruno. E qual panegirico! A parere del Bruno la donna non è altro che « cosa senza fede, priva d'ogni costanza, de-
 « stituita d'ogni ingegno, vacua d'ogni merito, senza
 « riconoscenza e gratitudine, dove non può capir più
 « senso, intelletto e bontade, che trovar si possa in una
 « statua o imagine dipinta al muro. E dove è più su-
 « perbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, sdegno,
 « falsitade, libidine, avarizia, ingratitude ed altri
 « crimi esiziali che avessero potuto uscir veneni ed
 « istrumenti di morte dal vasello di Pandora, per aver
 « pur troppo largo ricetta dentro il cervello di mostro
 « tale ». Altra volta chiama la donna « quel martello,
 « quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quella
 « m..... quella carogna, quella febbre quartana, quel-
 « l'estrema ingiuria e torto di natura, che una super-
 « ficie, un'ombra, un sogno, un circeo incantesimo ordi-
 « nato al servizio de la generazione, ne inganna in
 « specie di bellezza; la quale insieme viene e passa,
 « nasce e muore, fiorisce e marcisce, ed è bella così
 « un pocchettino all'esterno, che nel suo intrinseco v'era
 « e stabilmente è contenuto un navilio, una bottega,
 « una dogana, un mercato di quante sporcarie, tossichi,
 « veneni abbia possuti produrre la nostra madrigna
 « natura. » (1) Quali altri insulti, quali altre empietà
 potevano uscire a carico della donna dalla nera bocca
 del Bruno? Chi più di lui ha potuto nei suoi scritti di-

(1) Eroiici furori, pag. 4, 5 e 10.

sonorare la donna? Ebbene la donna italiana, la donna del secolo XIX sembrò che gradisse quel linguaggio, e come riconoscente al suo lodatore, corse a far festa intorno al suo monumento, regalando al comitato promotore una bandiera di color *bruno*. Imbecille! Con quel dono e con la sua presenza in quel luogo esegrato, non fece altro che dar ragione al Bruno, legittimare quegli insulti che senza ritegno vomitò contro di lei, e così disonorare se stessa, la donna italiana, la donna del secolo XIX. Ecco intanto a che approda il celebrare la sfrenatezza del vizio, ecco il frutto che dà la mania di magnificare chi non ha meriti; il disonore. E per cogliere frutto sì amaro, oh si! v'è ragione di spender migliaia senza ritegno e di costringer l'arte a modellare marmi e bronzi; ad inalzar monumenti. Onta e vergogna di un popolo che si vuol chiamare glorioso. S'impreca al medio-evo, si maledice all'epoca del feudalismo, e intanto con un sol monumento si disonora per forma il secolo XIX che siam costretti a credere che onta più vergognosa di questa non gravi la fronte ad altro secolo. S'impreca al medio-evo, e intanto nel medio-evo si architettavano quei disegni che più tardi il secolo XIX avrebbe perfezionati ponendoli a base dei suoi progressi, i quali rinnega il vergognoso monumento del frate spergiuro. No, non s'imprechi al medio-evo quando oggi v'è ragione d'imprecare piuttosto al secolo XIX miseramente tornato pagano. Ed ecco che il monumento di Campo dei Fiori disonora il secolo XIX, poichè in se compendia tutto quanto vi può essere di obbrobrioso e sacrilego, d'inconsiderato e perverso in un secolo, in cui smarrito il concetto del bene, del vero e del bello, si giudica somma gloria scendere nel più basso avvillimento, e sono considerati uomini di valore, coloro che mentre credono elevarsi al disopra di tutti, s'impiccoliscono; uomini di scienza, coloro che arruffano meschinamente cento sistemi per cucire insieme un tutto scon-

nesso e ridicolo; uomini di virtù, coloro che portano scritto nelle loro bandiere, guerra alla religione, rovina alla patria, disonore alla famiglia e alla società. E tanto più è lacrimevole questa triste sorte toccata al secolo XIX, quanto più (per dirla con le venerate parole dell'immortale Pontefice Leone XIII) sappiamo dover rimpiangere che « si sciagurata opera si è potuta di lunga
« mano promuovere, apparecchiare, eseguire, non solo
« a saputa dell' autorità pubblica; ma col più aperto
« favore e coi più larghi incoraggiamenti della me-
« desima. » (1)

Gioite adunque, o Framassoni, avete conseguito il vostro intento! Gioite mentre che i buoni e gli assennati piangono sul disonore, che avete arrecato al nostro secolo col monumento a Giordano Bruno. Gioite pure di avere disonorato un secolo, che si poteva chiamare glorioso, ma sappiate che tanto merito o tosto, o tardi troverà giusta moneta. Condannati dalla pubblica opinione, reietti dal civile consorzio, offrirete lo spettacolo che offrirono a Roma i sicari di Catilina, vostro degno antesignano, quando la voce del console svergognò e sventò la loro congiura. E questa voce più augusta di quella dell' oratore romano, si è fatta udire non a guari, e uscita dal sacrario infallibile della verità, voi pure ha dichiarati in faccia al mondo *furentes audacia, scelus anhelantes, pestem patriae nefarie molientes.* (2)

(1) Allocuzione citata.

(2) Cic. 2 in Catilinam ad Rom. Cap. 1.

CAPITOLO V.

GIORDANO BRUNO E LA CHIESA

Memico d'ogni istituzione, non fa meraviglia se Giordano Bruno abbia odiata la Chiesa, molto più che essa era per lui, rotto ad ogni vizio, un continuo rimprovero. Persuaso infatti delle sue iniquità, convinto di essere uscito dal retto sentiero, sentiva come gli atei del dì d'oggi, quella voce misteriosa che grida al cuore dei dissennati — guai a voi se v'è Dio; — e comprendendone tutto quanto il peso schiacciante, non volendo recedere dalla via dell'iniquità, tentava persuadersi che Dio non fosse; quindi, gettata la tonaca, si dichiarava apostata, incredulo, ateo. Perduta così o meglio rinnegata la fede, calpesta eziandio la morale, e inteso a sfogare le proprie passioni, lascia libero il freno ad ogni più brutale appetito. Si contamina, si abbrutisce; quindi corrompe, seduce, tradisce persone d'ogni età; ama il lezzo, e nel lezzo si ravvolge; brame, affetti, pensieri non sono altro che putridume fetente.

Sciagurato! Accecato dall'orgoglio e dalla superbia, Giordano Bruno sembra miseramente destinato a dare al mondo lo spettacolo desolante di un'anima pazza ed empia, che tenta quietare i rimproveri della coscienza, ingolfandosi sempre più nella sentina del vizio.

Frattanto, un tribunale destinato a conservare illeso e puro il sacro deposito della fede e della morale, era sorto a coadiuvare in questo geloso ufficio il Pontefice Sommo. Scopo di questo tribunale era principalmente

il vigilare perchè nel ovile del Signore non entrassero lupi rapaci, che seminando dottrine e massime sovversive, non avessero a strappare alla fede anime ingenuè e deboli. Questo tribunale, dipinto oggi coi più tetri colori, vergognosamente calunniato, rappresentato sulle scene nei modi i più sconci e bugiardi era l'Inquisizione. L'Inquisizione! Chi oggi la ricorda senza fremere? È bene dunque prima di proseguire, fermarsi alcun poco a studiarla nei suoi atti, nel suo scopo, nella sua natura. L'inquisizione, sono parole dell' illustre storico Cantù; « oltre essere all'unisono co' tempi, ed « assai meno orribile, che non si sparnazzi dai soliti « organi passionati e di malafede, proponevasi un fine « morale a differenza della Polizia moderna che sottentrò nelle sue veci, dalla quale si procede e castiga « spesso nell'interesse d'un principe, o per mantenere « un dominio costituito sulla forza o sull'intrigo: se restringeva il pensiero, facealo, o credea farlo, per salvezza delle anime, non per mero vantaggio d'un potere « d'un ministero, d'una consorteria dominante: nè quegli spaventati tolsero che sorgessero grandi e robusti « pensatori. » (1) Ma e tante crudeli sentenze, e tanti martiri, e Giordano Bruno condannato ad arder vivo sul rogo? Tolgo per adesso di questione Giordano Bruno, di lui più tardi; adesso giova sapere quali e come siano queste crudeli sentenze. Come intanto procedeva l'Inquisizione? Risponde il citato Cantù: « ammoniva « due volte prima di procedere; solo gli ostinati e recidivi arrestava; riceveva al pentimento chiunque abjurasse e spesso contentavasi di castighi morali: col che salvò moltissimi, che i tribunali secolari avrebbero condannati. » (2) Più: conforme alla legislazione di quel tempo, l'eresia era delitto anche civilmente, anzi si riteneva, secondo le parole di Luca di Penna, come

(1) Cantù. Gli Eretici in Italia. Vol. 1 Disc. V pag. 115.

(2) Cantù Opera citata pag. 106.

« il misfatto massimo e pubblico, per offendere la maestà divina, e conturbare l'unità della Chiesa; » (1) così che, prosegue il Cantù, « la colpa era civile. « La Chiesa non faceva che mitigar la pena, poi- « chè i pentiti assolveva, anche i recidivi procura- « va riguadagnare. L'Inquisizione doveva dichiarare « che l'accusato fosse veramente eretico, quindi non « piú appartenente alla Chiesa; da quel punto diveniva « reo di stato; e lo Stato non eseguiva la sentenza del- « l'Inquisizione ma applicava la pena stabilita dalla « legge. » (2) Per la qual cosa le tante crudeli sentenze, i tanti martiri compassionati, che hanno resa odiosa l'Inquisizione, altro non sono che pene conformi alla legislazione del tempo, applicate ai rei dal braccio dell'autorità civile, cui spetta l'applicazione delle pene stabilite dalla legge civile. Era crudele la legge? È altra questione: ma posto che esistesse formulata in quei termini, (conforme del resto allo spirito di quei secoli che ancora risentivano dell'antica fiera) forza è che venisse applicata. Qual carico dunque può venirne all'Inquisizione? Nessuno. Il suo ufficio si limitava e lo abbiamo veduto, ad esaminar l'eretico, a invitarlo all'abiura, e in caso che egli avesse persistito nella sua eresia dichiararlo, qual era, eretico. — Ma l'Inquisizione conosceva a quali pene l'autorità civile condannava l'eretico. — E che per ciò? Doveva dunque ella nasconder la verità, con discapito della Chiesa e delle anime? Doveva ella carezzare l'eretico col nasconderlo perché meglio conseguisse i suoi fini? Ma allora la Chiesa sarebbe venuta meno, dappoichè l'integrità della fede sarebbe stata lesa dai suoi stessi tribunali. Ond' è che i neri caratteri coi quali si dipinge l'Inquisizione, sono odiose calugne, vili imposture, affastellate

(1) Cantù, Opera cit. pag. 105.

(2) Opera cit. pag. 107.

a bella posto dai nemici del vero. Ma torniamo al Bruno. Egli convinto di eresia, come nessuno ignora, dovè comparire dinanzi al tribunale dell'Inquisizione per rispondere ai giudici dei suoi errori e dei suoi costumi. Ebbene i suoi apostoli del secolo XIX lo dipingono martire dell'Inquisizione. Stolti! non sanno per fermo cosa sia l'Inquisizione. Nè ci fermeremo a disputare se il Bruno fosse veramente arso, incerta e dubbia abbastanza essendo su tal punto l'istoria, ma concederemo anzi che sia stato arso di fatto. Che importa? La Chiesa nulla ha da temere per questo. Il tribunale dell'Inquisizione procedè contro di lui, come procedè contro mille altri; l'invitò all'abiura, procurò persuaderlo a tornare a miglior partito, lo minacciò, e trovatolo sempre ostinato, la minaccia divenne giustamente un fatto. Scomunicato così, il Bruno era già dichiarato non più appartenente alla Chiesa, quindi come di qualunque altro eretico, il suo delitto passò ad esser delitto di stato. Chi dunque condannò al rogo, o meglio chi applicò la pena del rogo, stabilita dal codice della legislazione universale di quel tempo, (1600) non fù l'Inquisizione, non fù la Chiesa, ma bensì l'autorità civile, che con più senno e miglior consiglio dell'autorità civili dell'età a noi più vicine, amava conservare la quiete e la pace negli stati e l'unità e l'integrità della Fede. — Ma, si dice, il Sovrano di Roma era il Papa, quindi la sentenza di morte fu firmata dal Papa; dunque fu la Chiesa che condannò il Bruno all'atroce supplizio. — Esoso argomento! Chi di tal guisa ragiona evidentemente mostra di non pensar punto le sue parole. È la Chiesa che ha condannato il Bruno al supplizio, perchè fu il Papa, Sovrano di Roma, chi firmò la sentenza. Non vedono dunque coloro che così argomentano, che in quelle parole — Sovrano di Roma — sta appunto la negazione del loro argomento? Se infatti la sentenza fu firmata dal Papa, Sovrano di Roma, è evidente che, nel compier quell'atto, il Papa rappresentava la suprema

autorità civile di Roma non già la suprema autorità della Chiesa; era il Re, non il Pontefice. E per fermo; due sono le autorità di cui è rivestito il Pontefice Sommo; la sovranità spirituale che gli dà il dominio sulla coscienza di tutti i Cattolici, la sovranità civile o temporale che gli assoggetta i sudditi dello stato, di cui la Divina Provvidenza volle donarlo, per assicurare e tutelare la sua libertà, e perchè indipendentemente possa compiere gli uffici sacrosanti del suo altissimo ministero. Ma se è duplice la sua autorità tali devono essere ancora i suoi atti, i quali a seconda che riguardano o lo spirituale dominio, o il civil principato, sebbene procedano da un medesimo sovrano, sono tuttavia tra loro diversi per forma, che in quelli si riscontra il Pontefice che agisce come Maestro infallibile della verità, in questi il Principe temporale che applica la legge civile in ciò che riguarda il regime del civil principato; qui è il Capo dello Stato, là il Capo della Chiesa. Or bene posto pure che il Pontefice Sommo abbia apposta la firma al decreto che condannava il Bruno al rogo, e abbia così (per concederlo ai Framassoni) commesso un atto crudele, nulla tuttavia scapita la Chiesa, nulla il Papato, dappoichè quel decreto non riguardava per nulla il Papa, ma era di tutta spettanza del Sovrano, e se pure fu atroce, come si finge di credere per ostile malignità verso il Papato, fu colpa non del Papa ma dei tempi e della legislazione, troppo fiera se vuolsi, vigente allora in tutte le parti non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa. Eppoi, ammesso pure che il Papa come Capo della Chiesa, e non come Re abbia apposta la firma alla sentenza, ne può forse venire alcun detrimento alla Chiesa e al Papato? No certamente. Infatti nella Chiesa v'è il diritto di condannare l'errore poichè Gesù Cristo la costituì depositaria e della fede e della morale. Ogni errore adunque, ogni falso sistema a ragione può esser condannato dalla

Chiesa. Essa in vero è maestra di verità, quindi il suo giudizio sulle cose riguardanti la fede e la morale, e su tutto ciò che si oppone, o fa contrasto alla verità è di magistral diritto. Chè se fosse altrimenti oggimai della Chiesa non resterebbe che il nome, e la fede e la morale, calpestate e derise, sarebbero addivenute inutili spauracchi pei timidi, strumenti di cavillose controversie in mano dei furbi. Così l'opera di Gesù Cristo cadrebbe disfatta, e la stranezza delle idee, e la discordia dei pensieri, e il disordine delle volontà farebbero sì che tornasse di nuovo a contristare la terra la confusione dei linguaggi del Sennaar.

Inoltre la Chiesa è legislatrice; quindi il suo giudizio in materia di fede e di morale è di diritto legale. Negarle questo diritto, è negarle la sua autorità legislatrice, che per ogni parte e in ogni sua azione rifugge a segno che il celebre Guizot dovè scrivere: « Il Cattolicismo è « informato dallo spirito di autorità; esso la tiene qual « principio e la stabilisce con una grande fermezza e « con una rara intelligenza della natura umana; esso è « la più grande, la più santa magistratura di rispetto, « che il mondo abbia veduto mai. » (1) In ultimo la Chiesa compie un'altra missione santissima e nobilissima, quella di incivilitrice del mondo. Niuno per quanto avverso alla verità e alla Chiesa le ha potuto contrastare questa sua missione santissima, sebbene abbiano osato alcuni fra gl'increduli e framassoni affermare, che nel mondo pagano tutto era potenza, grandezza, civiltà, invece il mondo cristiano è privo di tante belle meraviglie. La storia invero sta là a sbuggiardar tali scempiaggini, e mostrare altresì quanto grande sia stata l'azione civilizzatrice, che la Chiesa ha esercitato nel mondo. Ebbene gli errori che si oppongono alla fede e alla morale,

(1) F. Guizot—Dans les fragments du Catholicisme, du Protestantisme et de la Philosophie, insérés dans la Revue Française.

si oppongono pure alla civiltà poichè mirando a togliere o negare quella fede e quella morale che, predicate dalla Chiesa cattolica, sole poterono salvare il mondo dalla barbarie, le riaprono il passo; e le giornate di bronzo e di fuoco del 1789 a Parigi, dove, per dirla colle parole dell' Eminentissimo Alimonda, « il Desmoulins con « lo spirito del Voltaire detta *i discorsi della lanterna* « ai Parigini, e quando la guillottina scricchiola, egli « sogghigna; dove l'imbriaco Marat inalza la statua « della prostituta; il cannone del Robespierre spazza a « migliaia i corpi dei cittadini dalle vie e dalle piazze; « il gran ruscello della Senna scorre sangue e putredine: il Danton esclama: *sono satollo di uomini,* » provano che, mossa guerra alla fede e alla morale, e perciò alla Chiesa, la civiltà indietreggia e scompare per cedere il posto alla rediviva barbarie. Ond'è che il giudizio della Chiesa nel condannare l'errore e l'eresia è di diritto sociale.

Qual carico adunque si potrebbe fare alla Chiesa, ancorchè Giordano Bruno fosse stato da lei condannato alla morte, quando ella avrebbe esercitato il suo pieno diritto, l'obbligo geloso che ha ricevuto da Gesù Cristo di conservare e tramandare intatto il sacro deposito della fede e della morale? Anzi tanto è vero che niun carico ne sarebbe potuto venire alla Chiesa; che, condannando il Bruno a morte, avrebbe compiuto semplicemente un atto della sua autorità, come maestra e legislatrice del mondo, e l'opera più commendevole, per avere assicurata la civiltà, minacciata dai costumi e dalle dottrine del Bruno. V'è ancora di più: se la pena di morte si può applicare a seconda della gravità del delitto, qual meraviglia se la Chiesa ne avesse usato per punire l'eresia, che in faccia alla fede e alla morale è da riguardarsi per il più grave delitto? La Chiesa condannando a morte il Bruno, non avrebbe fatto altro che punir il massimo dei delitti che si possano commettere contro di lei, l'apostasia e l'eresia.

Nel Bruno infatti abbiamo ritrovato l'apostata, che stanco di più fingere ostentata pietà, getta la tonaca e dà a conoscere con quali sentimenti, con qual vocazione fosse giunto a celebrare i divini misteri; quindi l'eretico il più spudorato che fa sue tutte l'eresie del suo tempo e le precedenti, mentre, lasciato libero, il freno alle sue passioni, i suoi costumi son costumi brutali e feroci, onde la pena che si dice avere egli subita non sarebbe altro che giusto guiderdone al merito. È dottrina altresì dell'Angelico dott. S. Tommaso che il delitto d'eresia debba esser punito con la morte; e con la forza stringente dei suoi argomenti, così infatti ragiona: « É assai
 « più grave corromper la fede, che è la vita dell'anima
 « di quello che sia il falsificare il denaro, per cui si
 « provvede alla vita del corpo. Onde, se i falsificatori
 « del denaro, o qualsiasi altri malfattori, tosto sono giu-
 « stamente condannati alla morte dai principi secolari,
 « con più ragione gli eretici subito che sono convinti
 « di eresia possono essere non solo scomunicati, ma an-
 « cora giustamente uccisi. » (1)

Or bene concesso pure che la Chiesa abbia condannato il Bruno al rogo, abbiamo veduto che nulla ella vi scapita, poichè avrebbe compiuto un atto giusto e ragionevole; e il Bruno non sarebbe per niente quel martire compassionato che si vuol far credere oggi, ma in quella vece sarebbe stato un pubblico delinquente, meritamente condannato alla pena che le sue scelleraggini gli meritavano. Se non che agli uomini del di d'oggi fa spavento la pena del rogo, e se pure convengono che la Chiesa condannando a morte il Bruno non avrebbe fatto un martire, ma punito un empio, non le sanno

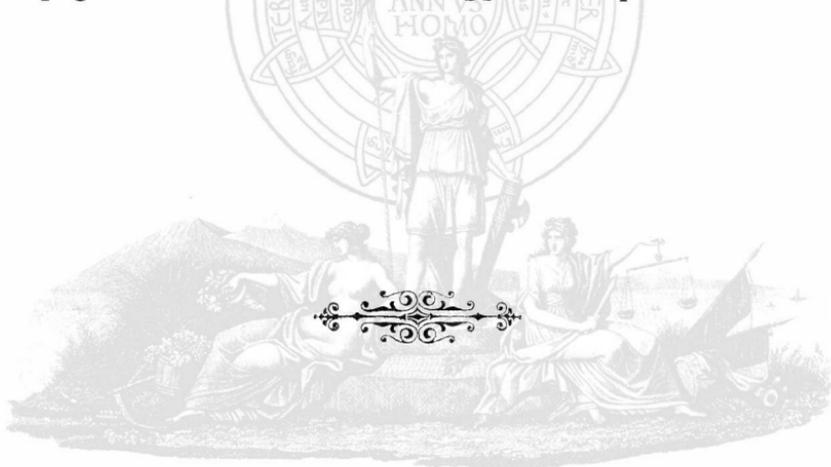
Multo gravior est corrumpere fidem, per quam est animae vita, quam falsare pecuniam, per quam temporali vitae subvenitur. Unde, falsarii pecuniae vel alii malefactores statim per saeculares principes justae morti traduntur, multo magis haeretici statim ex quo de haeresi convincuntur, possunt non solum excommunicari, sed et juste occidi. S. Thomas - Summa Theologica, 2. questio IX art. 3.

perdonare la pena del rogo. La pena del rogo! Bruciar vivo un uomo! Oh sì lo sò, lo comprendo suona un po' crudele quella pena, ma che per ciò? Come oggi v'è la forca o guillottina, così allora v'era il rogo. Era troppo crudele? Colpa dei tempi, non della Chiesa che in ogni caso avrebbe applicato la pena che allora era stabilita dalla legislazione universale. Ma fu arso veramente Giordano Bruno? Nulla ne sappiamo di certo, di lui poco o punto si è occupata la storia, (ragione di più all'onore del monumento!!) ma posto pure che fosse arso veramente, una sola cosa fa stupore, che non siano state arse con lui le opere sue. V'è però chi ritiene che del Bruno sia stato arso solo il cadavere; ed oh se fosse vero, quanti monumenti dovrebbero sorgere se si considera che martiri di tal genere, tutti i giorni ne fa la Massoneria con la sua cremazione dei cadaveri! Ma che farci? La Massoneria vede solo *la pagliuzza nell'occhio altrui*, non già *la trave che ha nel suo*. Ricoperta di delitti, anelante delitti; sempre delitti, solo delitti, se non si sapesse che delle sue vergogne si è tessuta fitta maschera al proprio volto, non potremmo comprendere con quale ardire, osi levare la fronte e rimproverare altrui quei difetti, se pure si possono chiamare difetti, che possono esser semmai colpa degli uomini, non delle istituzioni.

Quando avrà potuto cancellare dalla storia l'epoca nefanda della rivoluzione di Francia, dove sacrificò più vittime alla sua crudeltà in un giorno, di quello che Nerone in un anno; allora torni e ci potrà persuadere che il Bruno fu un martire dell'Inquisizione, del Papato e della Chiesa. Quando avrà potuto sbugiardare chi l'accusa dell'uccisione di William Morgan, dell'Emiliani, del Lazzoneschi, del Rossi, del Presidente della Repubblica dell'Equatore, Garcia Moreno, del Gambetta e di altri, (1) allora potrà far carico alla Chiesa di aver condan-

<http://www.memosyne.com/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
 (1) Taxil, I misteri della Framassoneria pag. 7 e seg. www.giordanobruno.it

nato a morte il Bruno: ma fino allora non ardisca parlare, poichè se ella rimprovera alla Chiesa la morte del Bruno e di pochi altri, la Chiesa le può rimproverare la morte di migliaja di uomini. É suo interesse adunque tacere e persuadersi, che se il Bruno fu condannato al rogo dalla Chiesa, nulla v'è di strano, nulla d'ingiusto; fu un pubblico malfattore pubblicamente condannato a pagare il fio delle sue scelleraggini e iniquità.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

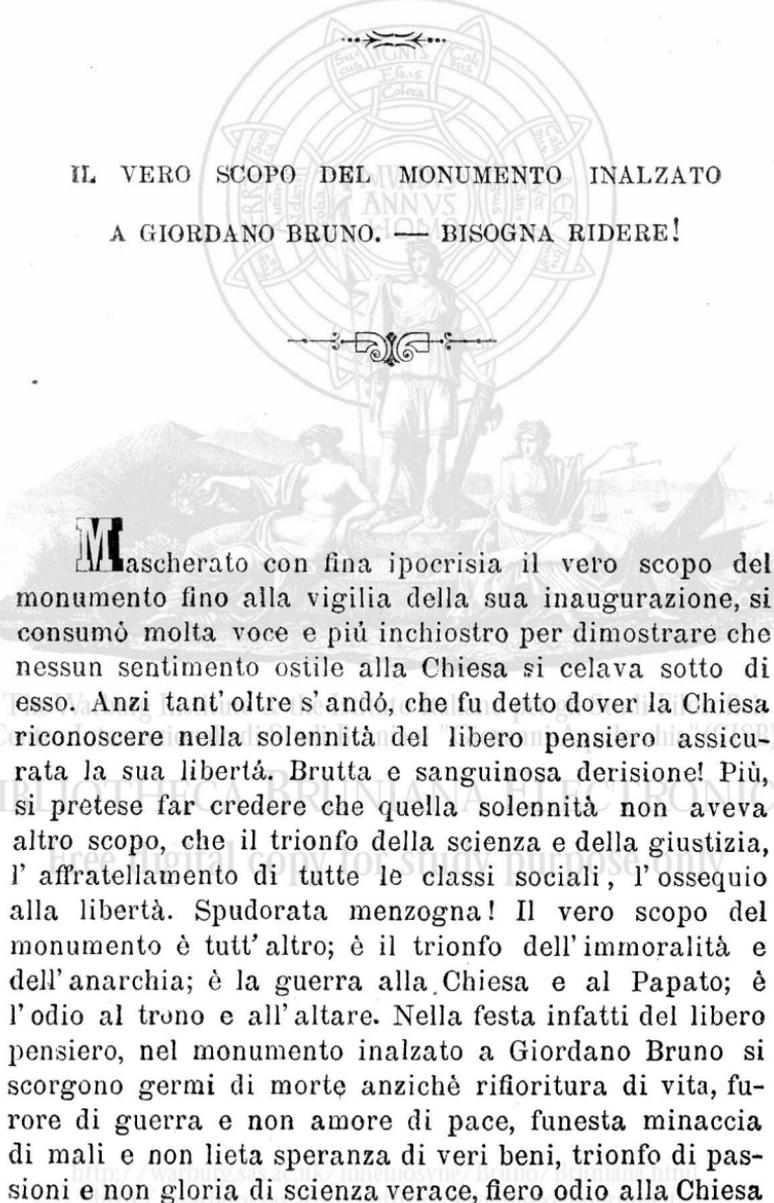
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

CAPITOLO VI.

IL VERO SCOPO DEL MONUMENTO INALZATO
A GIORDANO BRUNO. — BISOGNA RIDERE!



Mascherato con fina ipocrisia il vero scopo del monumento fino alla vigilia della sua inaugurazione, si consumò molta voce e più inchiostro per dimostrare che nessun sentimento osile alla Chiesa si celava sotto di esso. Anzi tant' oltre s' andò, che fu detto dover la Chiesa riconoscere nella solennità del libero pensiero assicurata la sua libertà. Brutta e sanguinosa derisione! Più, si pretese far credere che quella solennità non aveva altro scopo, che il trionfo della scienza e della giustizia, l' affratellamento di tutte le classi sociali, l' ossequio alla libertà. Spudorata menzogna! Il vero scopo del monumento è tutt' altro; è il trionfo dell' immoralità e dell' anarchia; è la guerra alla Chiesa e al Papato; è l' odio al trono e all' altare. Nella festa infatti del libero pensiero, nel monumento inalzato a Giordano Bruno si scorgono germi di morte anziché rifioritura di vita, furore di guerra e non amore di pace, funesta minaccia di mali e non lieta speranza di veri beni, trionfo di passioni e non gloria di scienza verace, fiero odio alla Chiesa

alla monarchia, a tutte le istituzioni, a tutte le autorità, anzichè amore, o incuranza, o indifferenza.

La Massoneria invero per mostrar vere quelle irrisorie parole, che ha il merito di avere ispirate e formulate, coperta della benda di ostentata tolleranza che tutto al più è tolleranza dell' iniquità e del delitto, s' appellò alla luce, ma la luce le fa cadere la maschera e la svergogna. Chi ha occhi per vedere, orecchie per intendere, senza più spender parole, ha veduto e inteso in qual modo un monumento inalzato a Giordano Bruno, apostata, disonesto, nemico d' ogni autorità possa essere il trionfo della giustizia e della libertà. È impossibile che sia trionfo della virtù ciò che è gloria del vizio. Un giornale sebbene repubblicano e liberale, la *Liberté* di Parigi ha queste parole: « tutti sanno che il filosofo di
« Nola non fù nè virtuoso nè fedele; ma i liberi pensa-
« tori poco si curano di sapere se Giordano Bruno fù
« un riformatore sacrificato all' intolleranza dei propri
« contemporanei o una vittima delle sue polinodie reli-
« giose; essi non volevano che gettare nel centro del
« mondo cattolico, una sfida alla Chiesa ed al suo ri-
« spettabile Capo. » (1) Ecco dunque qual' è il trionfo della giustizia e della libertà, — la sfida alla Chiesa ed al suo rispettabile Capo. — E son già quasi quattro lustri dacchè si cospira a questo sacrilego intento, calpestando, negando, manomettendo col diritto della forza, la forza del diritto cui insulta vergognosamente e apertamente il monumento inalzato al Bruno. Si vuol rovesciato l' edificio religioso perchè si vuol distrutto l' edificio sociale. Orribile cecità! Ma, e che farci, se come sperano i Framassoni, la Chiesa oggi non torna più possibile, e il monumento del Bruno le ha dato l' ultimo colpo? Se infatti il vero scopo del monumento fu solamente l' odio alla Chiesa e al Papato, le due gemme più preziose che possa vantare l' Italia, non è egli ma-

(1) Dalla Stella Cattolica, Anno XIX n. 23.

nifesto che la loro suprema ora è suonata? Proscritti i frati, depauperato il clero, sconvolte le opere pie, insultate le chiese, fatti divieti alle processioni e alle prediche, imposta l'educazione atea, dissagrato il matrimonio, largheggiate accoglienze, decorazioni, cattedre a preti apostati, la libertà di culto lasciata solo agli eterodossi, i quali hanno moltiplicato scuole, tempi, predicazioni, mentre al clero cattolico sono stati tolti i benefizi, le rendite, gli atti dello stato civile, l'ingerenza nella carità, fin l'esenzione dal servizio militare, (1) si viene oggi nello stesso centro del cattolicesimo, ad inalzare un monumento a un apostata, segno evidente che la Chiesa oggi non torna più possibile. Ragazzate! La Chiesa, sebbene insultata e battagliata dall'empietà veda nel monumento del Bruno le storte idee e il furibondo attentato cui è fatta segno, non teme per questo. Essa forte della divina virtù, affronta la falange dell'empietà che la vorrebbe incantenata e morta, la combatte animosa sicura della vittoria e del trionfo. Nè ci disanimano le tristi strettezze in cui versa attualmente essa e il suo Pastore, poichè sappiamo l'ora delle grandi prove esser l'ora foriera di grandi vittorie. Anzi come i monumenti del paganesimo servirono di trofei a Lei che lo aveva sconfitto, così il monumento del Bruno, segnale oggi della lotta che deve combattere, sarà domani trofeo della riportata vittoria. E come l'obelisco egiziano di Caligola decorò la piazza di S. Pietro, le colonne del mausoleo di Adriano andarono a sorreggere la gran navata della Basilica di San Paolo, e le colonne erette a Marc' Aurelio e Trajano servirono di piedistallo alle statue dei due Apostoli, chi sa che il brenzo in cui effigiato l'apostata non abbia a servire per un monumento a Leone XIII. Il vero scopo del monumento è sì l'odio e la guerra alla Chiesa e al Papato, ma non per questo il Papato

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

(1) Cantù, Storia Univ. lib. XIX. <http://www.giordanobruno.it>

e la Chiesa temono la minaccia degli empì. Esse non sono istituzioni umane, sono istituzioni divine mai sempre protette dal braccio divino. Contro esse potrà urtare la bufera infernale, ma sperare di sopraffarle è folle speranza.

Il monumento del Bruno adunque potrà esser bensì segno di guerra, ma non di vittoria. Una sola cosa fa raccapriccio, il sapere che in quel monumento è scolpito insieme al trionfo del vizio, il trionfo dell'immoralità e dell'anarchia. Elevato alla dignità di un monumento un uomo, i cui costumi appena trovano esempio nei costumi del più sfrenato bordegliere, non resta che bandir la morale e decretar norma di vita la più sfrenata licenza. Inalzato poi quel monumento col solo scopo d'insultare alla Chiesa e di gettarle la sfida nello stesso suo centro, è un fatto che fu l'ultimo sforzo per distruggere la sua autorità. Se non che distrutta l'autorità divina l'umana rimane inutile larva, *telum imbellè sine ictu*, poichè senza Dio gli stati non valgono a reggersi. Macchiavelli già scrisse: *Dove manca il timore di Dio, conviene che quel Regno rovini*; e il socialista Luigi Blanc dichiarò: *Tutto quanto si toglie in uno Stato alla Sovranità di Dio, si aggiunge tosto alla sovranità del carnefice e degli assassini*.

Il monumento adunque inalzato a Giordano Bruno piuttosto che esser gloriosa memoria di lui, è lo spettro terribile dell'anarchia. Chi volle invero inalzare quel monumento, in onta alla Chiesa e in atto di sfidarla a terribile lotta, è quella stessa Massoneria, che un secolo fa, segava il collo all'inocente Luigi XVI e strangolava Maria Antonietta, tra i fremiti della demagogia furibonda. Avanti però di condurre nel palco funereo gl'innocenti e rassegnati Sovrani, aveva sgozzato Vescovi e Preti: prima di dichiararsi nemica del trono, si era dichiarata nemica della Chiesa. Oggi, grondante ancora di quel sangue innocente, preparate le medesime armi, studiati

i medesimi piani, ha inalzato un monumento, segnale di guerra alla Chiesa, domani inalzerà la mannaia, e orribile pensiero! inorridisco e fremo. Nè vole lusingarsi che ella, sebbene abbia appuntato la leva ai gradini dell'Altare per rovesciarlo, faccia tuttavia di se stessa usbergo al trono cui finge riverenza, poichè, a ritroso della bruca che poi doventa farfalla, la Massoneria è farfalla che doventa bruca. E qual bruca! Uno dei panegiristi bruniani che salutarono con parole sacrileghe il monumento quando, calate le tende, si mostrò alla turba frenetica Giordano Bruno a suo dispetto in veste da frate, (oh coerenza!) ebbe queste parole: *il 20 settembre fù un compimento, il 9 giugno è un principio*. Ognuno sa qual compimento fu il 20 settembre, come ognuno sa che fù il compimento di una guerra dichiarata alla Chiesa; qual principio è dunque il 9 giugno? Forse di un'altra guerra alla Chiesa? Non già, poichè la lotta contro la Chiesa è assai tempo che freme, quindi piuttosto che un principio sarebbe un proseguimento, mentre, per giunta, l'empietà si culla nella speranza di averla pienamente disfatta. Dunque? L'oratore si perde in un giro di parole che non concludono, crede aver detto chi sa che gran cosa, ma invece a sua insaputa ha fatto un pronostico, o meglio ha detto una verità. Il 9 giugno è un principio, inquantochè stanca forse di ostegger senza frutto la Chiesa, la Massoneria sente bisogno di volgere tutti i suoi furori a spiantare anche il trono; e il fremito dell'anarchia, mascherato sotto il grido di eguaglianza, sta a provare esser questo esclusivamente quel principio, cui alluse l'oratore brunista. Ecco il vero scopo del monumento; guerra alla Chiesa per distruggere ogni autorità, per annichilare ogni potere per rovinare tutto quanto l'edifizio sociale. Feroce intendimento!

Se non che la Chiesa che fu e sarà sempre la salvatrice del mondo, lo salverà anch'oggi. Lo so che fu-

ribonda è oggi la guerra che ha da combattere, inquantochè i suoi nemici hanno l'orgoglio di minacciarla perfino *con le palle di mille cannoni*, ma tuttavia vincerà. Quando? Lo ignoriamo; sappiamo però che vincerà. — Ma se non bastano, il monumento del Bruno e le minacce, ricorreranno ai fatti, e allora? — Scempiaggini che non hanno nome! ci vogliono muovere al riso anche a nostro dispetto. Ricorreranno ai fatti! E quali fatti più orribili possono escogitare per far guerra alla Chiesa di quelli compiuti fin qui? Allegramente; giacchè dobbiamo ridere, ridiamo. I nemici della Chiesa ricorreranno ai fatti, ebbene sono diciannove secoli che i fatti non mancano. La crudeltà della barbarie, il fremito dell'empietà, la malizia dell'eresia hanno insanguinata, imprigionata, ridotta quasi all'agonia la Chiesa; ma d'improvviso è sorta robusta e gagliarda, ha fulminato i suoi nemici e cinta di allori e di gloria è passata trionfante sopra il sepolcro di chi la voleva sepolta. Allegramente: Or quà, or là la furia dei scismi le hanno strappato dal seno migliaia di figli, le hanno rubato le sue conquiste; ma mentre da una parte perdeva, dall'altra riguadagnava a due doppi. Allegramente: Il monumento del Bruno è oggi il segnale dell'odio massonico e della mania settaria che, come hanno dilaniata la società, ridotti i popoli d'Europa e in modo speciale gl'Italiani all'agonia della patria, vorrebbero morta la Chiesa; ma essa è piena di vita, e di vita più rigogliosa che mai. Allegramente: Il monumento del Bruno è il segnale che chiama alle armi i seguaci della tirannia che risorge, e dice ai popoli che stà per principiare la strage e l'eccidio; ma, figli di 18 milioni d'invitti campioni che lasciarono gloriosamente la vita fra mille tormenti, la persecuzione ci arride, come al guerriero il trionfo. Allegramente: La rediviva barbarie tenta soffocarci nella strozza il grido della verità; e, poichè non sarà mai che si nasconda la verità, in pena al generoso delitto ci assegna

il carcere; ma non temiamo per questo. La verità trionferà del carcere come trionfò del carnefice, mentrechè dalle sbarre delle nostre prigioni, anzichè grida di suppliche voli e gemiti di disperati, uscirà una voce lieta e festante, eco a quel formidabil — *non possumus* — che crea i martiri ma rende invincibili.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



Prezzo Centesimi 80.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>